



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Le Opere Di G. B. P. Di Moliere

Divise in quattro Volumi, ed arricchite di bellissime Figure

Molière

Lipsia, 1740

Il Misanthropo.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-52989](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-52989)

EDIA

o condu.

osa.

o.

e creduto
verità.

ello infu.

asciatemi
e d'



IL
MISANTROPO.

COMEDIA

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI*,

Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

appresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN.

M. DCC. XXXIX.

PERSONAGGI.

ALCESTE, Amante di Celimene.

FILINDO, Amico d'Alceste.

ORONTE, Amante di Celimene.

CELMENE, Amante d'Alceste.

ELIANTA, Cugina di Celimene.

ARSINOE, Amica di Celimene.

ACASTO e
CLITANDRO } Marchesi.

BOSCHETTO, Servo di Celimene.

UNA GUARDIA, del Maresciallato di
Francia.

BRUSCHINO, Servo d'Alceste.

La Scena è Parigi.



I.
IL
MISANTROPO.
COMEDIA.

* * * * *

ATTO I.
SCENA I.
FILINDO & ALCESTE.

FILINDO.

ato di
CHe cosa v' è di nuovo,
Che così vi ritrovo?

ALCESTE.

Vi prego di lasciarmi.

FILINDO.

Che strana bizzarria!
Non voglio ritirarmi.

ALCESTE.

In gratia, in Cortesia

FILINDO.

Al men vogliate intendere
Prima, senz'adirarvi,

Ciò

Ciò cha desio narrarvi.

A L C E S T E.

Io mi voglio adirare,
Nè vi voglio ascoltare.

F I L I N D O.

Non posso in ver comprendere
Questa vostra fieraezza,
E severa tristezza.
Son vostro amico, e vengo...

A L C E S T E.

Per tal più non vi stimo, nè vi tengo,
Mi pento d'esser stato,
E' voglio all' auvenir
Farvi veder e udire,
E questo in pochi motti,
Che non bramo l'amor di cuor' corrotti,

F I L I N D O.

Second' il vostro dire,
Filindo è ben colpevole?

A L C E S T E.

Dovreste morire
Di vergogna e rossore;
Non potendo scusare
L'attione che v' hò visto hor hora fare,
Accarezzate un huomo
Con proteste infinite;
Con mill' offerte e mille
Da lui vi dipartite;
E quando vi domando
La di lui Patria e nome;
Nè pur il suo Cognome
Dirmi nè men sapete;
Mà solo voi potete

Dir

Dirmi che vi burlavi
E che con lui scherzavi.
L'abbassarsi a tradire
Il proprio sentimento,
Cospetto, è cosa vile.
Più ch' infame e servile.
S' un simil mancamento
Commeso haveſſe Alceſte,
Impiccarsi 'l vedreſte.

FILINDO.

Piano, Signor, vi prego,
Non è cotano horribile
Il caſo, ſopra cui
Un decreto sì fiero
Parmi che pronunciate.
Vi prego c' hora ſiate
Un poco men ſevero
Contro la vita altrui;
Eſſendom' impoſſibile
D' andarmi ad impiccare.

ALCESTE.

Che ſciocco ſcherzeggiare!

FILINDO.

Almen ſerioſamente
Dite la voſtra mente.

ALCESTE.

Non amo le finzioni.
Nè le false eſpreſſioni.
Voglio ch' il cuor ſia retto,
Sincero, puro e ſchietto.

FILINDO.

Quand' un huomo con gioia
Viene per abbracciarci,

Tom. II.

H

Dob-

Dir

Dobbiamo forse farci
Scrupolo, ò haver à noia
Di simular l'amico!
Mi par un bell' intrico,
Di darli in man quel pegno,
Ch' egli stesso per segno
Ci diede del suo affetto.

A L C E S T E.

E quest' è quel difetto
Perido ed esecrando,
Che regna hoggi nel mondo.
Mostro sì furibondo
Hebbe da me fier bando.
odio le contorsioni,
E le protestationi;
Gl' abbracciamenti affabili,
E le parole instabili
Di quei, ch' a tutti quanti,
Signori, Dame e Fanti,
Senza far distintione,
Cantan simil canzone.
Un' anima gentile
Non deve amar un huomo così vile.
Dobbiam' far distintione
Frà persone, e persone.
Un' anima, ch' è nobile,
Non stima d' un cuor mobile
I complimenti vani;
Anzi li paion strani;
Mentre lo vede immerso
A far l' istesso a tutto l' universo,
Deve la stima nostra
Haver un fondamento

Solido, e non sul vento.
Mentre dunque la vostra
E' di quelle alla moda,
Cospetto, vi scancello
Dal mio libro per sempre,
E d' un tal cuor rifiuto
La vasta compiacenza,
Che non fa differenza
Frà le persone, e l' merito.
Tal distinction pretendo
Che si faccia di me.
E per dirvela netta,
Quel, ch' è di tutti amico,
Lo stimo à me nemico.

FILINDO.

Però la civiltade,
E la nostra honestade
Voglion che quando siamo
In qualche compagnia
L' uso commun' seguiamo.

ALCESTE.

E noi, di non, diciamo.
Senza pietade alcuna
Castigar si dovria
Una tal fellonia.
Un commercio sì indegno
D' amicitia fittitia,
Essend' una malitia,
Commuove 'l petto mio à fiero sdegno.
Voglio in ogni occasione,
Che la nostra intentione
Chiaramente esplichiamo;
Che nel nostro discorso il cuor mostriamo:

H 2

Ch'

Ch' i nostri complimenti
Non siano mascherati,
O da doppia intenzione accompagnati.

FILINDO.

Alle volte però
Una sì gran franchezza
Giudicata sarebbe gran sciocchezza.
L' austero vostro honore
Non s' adiri s' hor' io
Dico, ch' il parer mio
E', che nel nostro cuore
Nascondere possiamo
Ciò che dentro v' habbiamo.
Starebbe forse bene
Di dir à ciascheduno
Ciò che d' esso egli pensa, e 'n cuor ritiene?
E quando s' hà qualcuno,
Che s' odia, ò che dispiace,
Ditemi, se vi piace,
Dobbiamo noi chiaramente
Dirnegli, e arditamente?

ALCEST

Si.

FILINDO.

Come! Direste voi
Liberissimamente
Ad Emilia, la vecchia,
Che mentre, ch' ella invecchia,
Fà mal à far la bella?
Che lo sbelletto, ch' ella
Mette sopr' il suo viso
Muove ciascun al riso?

AL

ALCESTE.

Certo.

FILINDO.

Direste forse à Dorilo,
Ch' egli è troppo importuno?
E che di lui ogn' uno
Si lamenta alla Corte;
Per che della sua razza,
Canta, con mente pazzza,
Le glorie e gesti grandi;
E che con sua bravura
A ogn' un vuol far paura!

ALCESTE.

E per che non?

FILINDO.

Per certo, vi burlate.

ALCESTE.

Piano, piano, aspettate,
Ch' io vi parlo da buon.
Sù questo punto qui
Corregger voglio tutti,
E di nott' e di dì.
La Corte e la Città,
Vi dico in verità,
Che non hanno altro oggetto
Per me, che di dispetto.
Quando vedo la gente
Vivere così male
La rabbia il cuor m' assale.
Altro non vi si vede
Regnar, che l' ingiustitia;
L' interesse e malitia;
L' inganno, tradimenti, e furberie,

H 3

E'1

E 'l prossimo aggravar con tiranaie.
Noi posso più soffrire.
Io mi sento morire.
Per quest' all' auenire
Parlar vò chiaramente
A tutti, e arditamente.

F I L I N D O.

Questa vostra gran rabbia
E' un poco troppo fiera.
Certo mi vien da ridere
Della vostra maniera
Di parlar e di vivere.
Mi par hor di vedere
Che frà noi due s' habbia
Il carattere istesso,
Che ben si vede espresso
In due Fratelli uniti
Nella Scuola intitolata de' Mariti.
Che....

A L C E S T E.

Deh! lasciate, vi prego,
Sì pazzi paragoni.

F I L I N D O.

Lasciamo le finzioni
E se volete ch' io
Vi dica il parer mio?
Vi dirò, che dovete
Scacciar tali visioni.
In vano cercarete
Di far cambiar la moda,
Ch' il mondo hor segue e loda:
Mà, già che la franchezza
Ha per voi tanta gratia e tal vaghezza,

Vi dirò netto e chietto,
Che questa malattia,
Di gran riso è soggetto:
Che quest' antipatia,
Colera e frenesia
Contr' il viver moderno
Vi fanno havet a scherno.

ALCESTE.

Tanto meglio, cospetto!
Non domando altra cosa.
Questa mi dà diletto.
E' tanto, tanto odiosa
La vita della gente,
Che godo, ch' imprudente
Mi chiami arditamente.

FILINDO.

Grand' odio voi portate
Alla natura humana, in veritate!

ALCESTE.

Si, mortalmente l'aborro.

FILINDO.

Donque tutt' i mortali
Son di quest' auersione
Scopo, senz' eccezione?

ALCESTE.

Odio generalmente
Turta quanta la gente;
Odio, e n' hò gran ragione,
Certe nostre persone,
Per che dan' mal per bene:
Ed altre per che fzn' ciò che sconviene.
Altre, in oltre, odiar debbo,
Perche aman gli Sciocchi:

H 4

Ch'in

Vi

Ch' in luogo d'esser tocchi
Da stimoli honorati
E da vera virtute,
Fanno gravi cadute,
Seguendo li più tristi e scelerati.
Aman' quei, ch' il male fare
Han' per uso, e li lodano.
Aman, dico, all' eccesso
Quello, contro del quale hò un gran processo.
Altri questi non è, che quello scelerato,
Che sotto mantel pio comett' ogni peccato.
Ben che, ben conosciuto
Sia à destra ed à sinistra
Per un' anima trista,
D'inganno e fraude mista:
Ben che sia chiaro e noto,
Ch' un tal furbo sia stato
Frà gl' huomini inalzato
Mediante qual che suo grave peccato:
E che non sia ingnoto,
Esser ciò, ch' il Proverbio,
Prudentissimamente,
Nomina e argutamente,
Un pidocchio rifatto:
Che lo splendor, che veste,
Frutto del suo misfatto,
Faccia ben bisbigliare
Il merto, e la virtù,
Arrossir di più in più:
Che per tutto lo chiamino,
Furbo, infame, afsafsino:
Ch' il Grande ed il Meschino
Giamaì gliela perdoni:

Che

Che tutti, finalmente, mal li bramino;
Con tutto ciò, le smorfie,
Che sà per tutto fare,
San' l' alme cattivare;
Talmente, ch' ove và,
Ciascun' festa li fa.
Se d' un posto si disputa,
Egli' l' solo sarà,
Che vittoria otterrà:
Così nel mondo và;
Li più perfidi inesti
La vincon' sugli honesti.
Cospetto, cospettin, cospettonaccio!
Non fò mal, se non taccio
Il dispiacer, che sento,
E la mortal ferita,
Che mi dà gran tormento,
Vedendo che sbandita
La virtù se ne corre;
Ch' il vizio non s' aborre;
Mà ben si lusingato
Vien da tutti e adulato.
V' assicuro; e per certo
Vi dico, che ben spesso,
Risolvo meco stesso
D' andar in un deserto,
Per fuggire gl' insani
Commerci degli humani.

F I L I N D O.

De' costumi del mondo
Fastidio non pigliate.
Lasciate in libertate
Viver ogn' un giocondo.

H 5

Per

Per che di rigidezza
Il vostro petto armate?
Deh! vi prego, mirate
Con dolcezza e pietate
Gl'altrui defetti, e nostra debolezza.
Frà gl'huomini bisogna
Che regni una virture
Mediocre, Signor mio;
Per che la gran saviezza
Sovente stimata è mera sciocchezza.
Donque, vi dico hor' io,
Che noi dobbiam' fuggire
Tutte l'estremità,
Ed esser savii, Signor, con sobrietà.
Quel gran filosofare,
Come facean gl' Antichi,
Caro Signor, mi pare,
Ch'in quest' età disdichi.
La lor filosofia
Vuole ch' il mortal sia
Un ente perfettissimo,
Più savio, che saviissimo.
Signor, è gran pazzia
Di non accomodarsi
Al tempo ed occasione;
E senz' ostinatione
Al genio applaudir delle persone.
Cento cose ogni giorno
Vedo passar, e ogn' hora,
Che non piacciono ancora
A me, Signor Alceste.
Mi son certo moleste;
Con tutto ciò, vi dico,

Ch'io poco me n' intrico.
Soffro patientemente,
Filosoficamente,
Gl'huomini come sono.
Alla Città perdono,
Ed alla Corte ancora;
Nè 'l male che vi fan' punto m'accora.

ALCESTE.

Mà questa vostra flemma,
Signor mio caro e bello,
Ch' il vostro, gran cervello
Loda più che la bile,
Ch' altera un cuor virile,
Può fors' ella soffrire,
Gl' ingiusti tradimenti
Di quelle amiche genti,
Ch' il mel in quella bocca
Portano, che poi scocca
Quel velen, che nel petto
Nascondon ristretto?
Comportar può fors' ella
Quelle machine iniuste
Che per haver il Vostro
Drizzerà qual che Mostro?
Potrà fors' ella udire,
Senz' alterarsi punto,
E gran doglia sentire,
Che qualchedun l' assunto
Infame preso s' habbia
Di seminar per tutto
Di voi cattiva fama?

F I L I O T O.

E' ver' ch'è un vitio brutto,
Ed un' infame trama;
Mà alla Natura humana
Vedo ch'è tanto unito,
C' hò eletto il partito
Meglior e più sicuro,
Ch' è, che di tali offerte io non mi curo.
Se vedo un huomo furbo,
Ingiusto, interessato,
Crudel, avaro, e ingrato,
Punto non mi conturbo.
Lo considero tanto,
Signor mio caro, quanto
S'io vedessi un Falcone,
Avoltoio o Grifone,
Di far strage affamato:
O di rabbia, e furor Lupo arrabiato.

A L C E S T E.

Dovrò dunque vedermi
Mal trattato e tradito;
Vilipeso e schernito;
Il mio da un huom' rubbarmi,
Tradirmi, assassinar mi,
Senza nè men potermi....
Cospetto!.... un pò dolermi?
Certo, l' impertinenza
Della vostra opinione,
Della vostra sentenza,
E' tanto grande, che
E' senza paragone.

FILIN.

COMEDIA.

181

FILINDO.

Vi giuro in buona fè,
Che voi farete bene,
Se la vostra intentione
Nascosta voi terrete alle persone.

ALCESTE.

Non.

FILINDO.

Chi vi secondarà
Nella vostra renzone,
Se cadete d' Arcione?

ALCESTE.

L'equitate, giustizia e la ragione.

FILINDO.

Niun Giudice sarà
Eletto per decidere?

ALCESTE.

Ah? voi mi fate ridere.
E' forse la mia causa
Ingiusta...

FILINDO.

Pausa, Signor mio, pausa!
Sò che voi dite il vero;
Mà, per parlarvi corto,
E dirv' il mio pensiero,
Le Pratiche d' hoggidì
Son tanto fastidiose,
Che...

ALCESTE.

Signor sì, Signor sì!
E per ciò, per tai cose,
M' habbia ragion ò torto,
Non voglio un passo fare.

H 7

FL-

ILIN.

FILINDO.

Dovete però cauto camminare.

ALCESTE.

Voglio star saldo e tosto.

FILINDO.

Però, quei che l'opposto
Seguen' del parer vostro
Ponno, colle lor cabbale,
Superare....

ALCESTE.

Lasciateli pur fare,
Che poco me ne curo.

FILINDO.

V'ingannate sicuro.

ALCESTE.

Attenderò il successo.

FILINDO.

Mà....

ALCESTE.

Perderò con piacer il mio Processo.

FILINDO.

Mà, se...

ALCESTE.

Vederò, litigando,
Se gl'huomini saranno
Tanto perversi e ingiusti,
Che possin' dar fier bando
Alli miei detti giusti.

FILINDO.

Ah, che huomo!

ALCESTE.

Vi dico, e vi confesso,
Che vorrei mi costasse

Qual-

Qual che cosa di buono,
Se questo mio Processo,
Di cui hor, vi ragiono,
Per rarità, restasse
Indeciso ò perduto.

F I L I N D O.

Se qual che spirito arguto
V' intendesse parlare,
Delle risa il vedreste hora crepare.

A L C E S T E.

Tanto peggio per lui.

F I L I N D O.

Mà questa rettitudine,
E grand' esattitudine,
Che volete che sia
In ogni cosa nostra,
Ditemi, la trovate
Intatta in quella vostra
Persona che voi amate?
Mi meraviglio al certo,
Ch' essendo voi adirato
Contr' il genere humano,
Habbiate ritrovato
In un ogetto odiato
Chi v' habbia innamorato:
E ciò ch' a me pare ancor più strano
E' il vederv' invaghito
D' un sì strano partito.
La sincera Elianta
V' ama teneramente:
Arsinoe, prudente,
V' ama con cuor ardente:
Con tutto ciò vi vedo

Riufi.

Qual-

Rifiutar i lor' voti
 Nel tempo che Climene
 Del vostr' amor si burla molto bene.
 D' onde procede dunque,
 Che mentr' odiate tanto
 Li costumi presenti
 Seguite quelle genti,
 Che sott' un falso manto
 Di pierade, li segueno cotanto?
 Fors' in lei li soffrite,
 O pur, non li vedete?
 Overo gli scusate ed aggradite.
 Che cosa hor' mi direte?
 Dite, Signor mio, dite.

A L C E S T E.

L' amor che porto a quella
 Giovine Vedovella
 Serrar gl' occhi fà
 Ai defetti ch' ell' hà:
 A vederli però
 Son' il primo, e per ciò
 A condannarli ancora.
 La mia fragilità
 Confesso, mio Signore,
 Ch' è, che questo mio amore,
 Non mi dà libertà
 Di poter biasimare
 Li defetti ch' in lei vedo habitare.
 Con tutto ch' ella sia
 Un poco vitiosetta,
 Nientedimen' m' alletta
 Colla sua leggiadria
 Ad amarla al dispetto

Del.

Della Filoasofia.
La fiamma però mia
Purgarà l'alma sua
Da ogni piagaraia.

FILINDO.

Se, ciò potrete fare
Assai fatto haverete,
Mà ditemi, credete,
Ch'ella vi possi amare?

ALCESTE.

Cetto! e se ciò non fosse,
Nè men' io l'amerei.

FILINDO.

Mi dica dunque lei,
Che dice, che Madama
Sinceramente l'ama;
Per qual causa i Rivali
Le dan' tanto fastidio?

ALCESTE.

Per che, quando gli strali
D'Amor c'han' ben ferito,
S'hà piacer infinito
Di vedersi ad ogn'altro preferito;
E vengo espressamente,
Per dirle del mio amor l'intiera mente

FILINDO.

Quant' a me, s'io dovessi
Chiari dirvi ed espressi
Tutti li miei pensieri,
Direi, che volontieri
Accettarei i sinceri
Sospiri d'Eliauta.
Sò ben' e qual, e quanta

E' la

Del.

E' la stima che fa
 Della di lei persona.
 Saria scelta conforme
 Lei desia, ed uniforme
 All' humor che la sprona.

A L C E S T E.

E' vero, Signor mio,
 E la ragion sovente
 Me l'ispira alla mente;
 Mà la ragion non puole
 Regular il desio,
 S' il mio cuor così vuole.

F I L I N D O.

Temo ch' il vostr' amore,
 E la speranza ancora,
 Sen' vadano ambedue alla mal hora.

A U V I S O.

*Il Traduttore da principio haveva risolto di far
 tutta questa Comedia in Versi, come la prece-
 dente Scena; mà, le Stampe non potendo soffrir
 dilatione, cerò di spedirsi, seguitandone la
 traduzione in prosa.*



SCE.

S C E N A II.

ORONTE, ALCESTE e FL-
LINDO.

O R O N T E.

Hò inteso là a basso ch' Elianta e Climene sono uscire per andar' a comprar qualche cosa; mà essendomi ancor stato detto che voi eravate qui, son salito, per dirvi con cuor sincero, ch' io hò concepito una stima incredibile di voi; e che da qualche tempo in quà questa stima hà eccitato in me un ardente desiderio d'esser vostr' amico. Sì, mio cuore, bramo di render ossequio al merito; ed ardentemente desidero, ch' un nodo d'amicitia c' unisca. Credo, ch' un sincero amico, e particolarmente della mia qualità, non sia sicuramente da esser' rigettato. Se questo discorso vi piace, s' indirizza a voi solo.

In questo luogo Alceste stà pensieroso, e pare che non intenda ciò ch' Oronte li dice.

A L C E S T E.

A me, Signore?

O R O N T E.

A voi; vi par forse che v' offenda?

A L C E S T E.

Non; mà me ne meraviglio molto: per che non aspettavo l' honor ch' io ricevo.

O R O N T E.

La stima ch' io faccio di voi non vi deve causar meraviglia, potendola voi pretender da tutt' il mondo.

AL-

di far
prece-
soffrir
e la

SCE.

A L C E S T E.

Signore....

O R O N T E.

Questo Stato non hà cos' alcuna che non sia al di sotto del merito risplendente che si scuopre in voi.

A L C E S T E.

Signore....

O R O N T E.

Si, quant' à me vi preferisco à tutti quelli ch' io vedo tra li più considerabili.

A L C E S T E.

Signore....

O R O N T E.

Ch' il Cielo mi fulmini, s' io mentisco; e per confermarvi maggiormente li miei sentimenti, permettete ch' io v' abbracci a cuor' aperto, e che vi chieda un luogo nella vostra amicitia; Datemi la mano, se vi piace. Me la promettete?

A L C E S T E.

Signore....

O R O N T E.

Come! voi resistete?

A L C E S T E.

Signore, l'honore che mi volete fare, è troppo grande. Mà l' amicitia ricerca un poco più di mistero; ed in verità, si profana il di lei nome, se si mette in tutte le occasioni. Quest' unione deve nascere dalla chiarezza ed elezione; avanti dunque di collegarci, è d' vopo di meglio conoscerci; perche potremmo haver tali complessioni, che ci pentiremmo dell' accordo afsieme stabilito.

ORON.

O R O N T E.

Cospetto di Bacco! quest' è un parlar da huomo prudente; ed in me maggiormente s' accresce la stima di voi. Lasciamo dunque ch' il tempo formisi dolci nodi; mà frà tanto io m' offro intieramente à voi; s' havete di bisogno di qualche cosa alla Cotte; già è cosa nota, ch' appreso il Rè io faccio qualche buona figura; e che m' ascolta, e mi tratta con honori in vero specialissimi. Finalmente, io son vostro in tutto e per tutto; ed essendo ch' il vostro spirito è così giudicioso, vengo per incominciar frà noi questo bel legame, e per mostrarvi un Sonetto ch' io hò composto poco fa, e saper s' è degno d' esser posto in luce.

A L C E S T E.

Signor, io sono incapace di formarvi sopra giudicio; piacciavi dunque di perdonarmi.

O R O N T E.

Perche non?

A L C E S T E.

Hò il difetto d' esser in ciò più sincero che non doverei essere.

O R O N T E.

E questo è quello ch' io cerco; ed haverei occasione di lamentarmi, s' esponendomi a voi, acciò che mi parliate senza finzione, voi mi tradite col palliarvi qualche cosa.

A L C E S T E.

Già che così le piace, Signore, lo farò.

O R O N T E.

Sonnetto. E' un Sonetto. *La speranza....* E' una Dama, c' haveva lusingato il mio amore con qualche speranza. *La speranza....* Questi non sono

sono

sono di quei grandi Versi pomposi; mà di quelli
umili, dolci, e languidi.

*A tutti questi interrompimenti stà riguardando
Alceste.*

A L C E S T E.

Noi vedremo bene.

O R O N T E.

*La speranza.... Non sò se lo stile vi parerà assai
netto e facile; e se vi contenterete della sciesta
delle parole.*

A L C E S T E.

Lo vederemo, Signore.

O R O N T E.

Del resto, voi saperete, ch' io non sono stato più d'
un quarto d' hora a farlo.

A L C E S T E.

V. S. lo legga, che poco ci dobbiamo curar del
tempo.

O R O N T E.

La speranza, è ver, che solleva

Un pochetto i nostri pensieri;

Rovinarà però di leggieri,

Se dev' esser più longeva.

F I L I N D O.

Ah! Il principio mi piace infinitamente.

A L C E S T E,

piano.

Come! voi havete la sfacciataggine di dir ch'è
bello?

ORON

ORONTE.

segue.

*Filli, foste cempiacevole
Verso me; mà saria stato
Meglio ancor per il mio fato
Una speme un pò più debole.*

FILINDO.

Ah! come s' esprime galantemente;

ALCESTE.

sotto voce.

Cospetto di Bacco! Che vil compiacevolezza! Voi
lodate simili pazze sporchezze?

ORONTE.

segue.

*S' aspettar debb' in eterno,
La pazienza perderò
Io per certo morirò.
Mà se qual che zelo interno
Vi fà meco haver pietà,
Lo sperar sua meta havrà.*

FILINDO.

Il final è bellissimo: è affettuoso, e meraviglioso.

AL.

ALCESTE,

piano.

Il Diavolo ti porti col tuo bel finale! Vorrei che
ti strascinasse via colle tue adulationi!

FILINDO.

Non hò già mai visto un Sonetto più bello di
questo.

ALCESTE.

Cospettaccio!...

ORONTE.

V. S. m' adula; credendo forse....

FILINDO.

Non, Signore.

ALCESTE,

piano.

E che cosa fai dunque, traditore?

ORONTE.

Mà, quant' a voi; sepete bene il nostr' accordo;
parlate dunque sinceramente.

ALCESTE.

Signor mio, questa materia è delicata. Sò che
s' ama d' esser lodati; e specialmente, quando si
fanno simili cose: Mà, vi dirò, ch' un giorno,
parlando ad una persona, il di cui nome voglio
passar sotto silenzio, dicevo così, vedendo certi
suoi Versi, ch' erano simili a questi: ch' un ga-
lant' huomo doveva guardar bene di non lasciar-
si sedurre dal prurito di scrivere: che deve raffre-
nar simili furie pazze; perche s' espone ad esser
beffato.

ORONTE.

V. S. dunque vuol dire; ch' io hò torto di dichia-
rarmi....

Al

ALCESTE.

Non; mà li dicevo, che simili bagattelle erano capaci di discreditar una persona; ben che, peraltro, haveſſe cento buone qualità.

ORONTE.

Trova forse V. S. qualch' errore nel mio Sonetto?

ALCESTE.

Non dico queſto, mà li parlavo così, occiò che traſciaſſe di ſcrivere; dicendoli, che queſt' ardor di ſcrivere haveva ſedotte molte perſone gabate.

ORONTE.

Scrivo forse male, io? Son io forse ſimile a lui?

ALCESTE.

Non parlo di queſto; mà finalmente, li dicevo: qual neceſſità havete voi di far delle rime? qual biſogno havete di dar alle ſtampe il voſtro nome? Queſt' è un' error perdonabile à quelli poveri infelici che compongono per vivere. Date fede alle mie parole, e reſiſtete a ſimili tentationi. Non fate perder il tempo al Pubblico. Non date materia d' intaccar il nome honeſto c' havete in Corte, ed occaſion' di parlar di voi, come d' un Ridicolo. Queſt' erano le parole ch' io li dicevo.

ORONTE.

Beniſſimo; v' intendo; mà poſſ' io ſaper ciò che nel mio Sonetto...

ALCESTE.

Egli è degno, per dirvela liberamente, d' eſſer collocato in un Gabinetto. Haveſſe preſo per voſtra regola un cattivo modello; e tutte le voſtre

Tom. II.

I

espres-

espressioni non sono naturali. Che cosa significa
no tutte quelle chiacchiare, di

*Filli, foste compiacevole
Verso me; mà savia stato
Meglio ancor per il mio fato,
Una speme un pò più debole,
S' aspettar debb' in eterno
La pazienza perduto.
Io per certo morirò.
Mà se qualche zelo interno
Vi fà meco haver pietà,
Lo sperar sua meta havrà*

Quest' è un mesceuglio di parole vane, senz'ordine. Non hà nè testa, nè corpo, nè piedi. Il principio è cattivo, il mezzo è peggiore, ed il fine mi par pessimo. Non v' è nè gusto, nè sapore. Le parole non sono naturali. Il cattivo gusto del nostro Secolo, sopra tali materie, mi fà paura. Li nostri Antenati, ben che fossero grossolani, s' esprimevano assai meglio. Quant' a me, stimo assai più di questo vostro Sonetto, una vecchia Canzonetta che vi voglio dir subito.

*S' il Rè m' avesse dato
Parigi tutt' intiero:
E ch' io fossi obligato
Di lasciar la mia Amica;*

Dirai

Direi á Enrico Rè,

Parigi ripigliate,

Ch' amo più la mia Amica,

Ch' amo più la mia Amica.

La rima non è bella; e lo stile è vecchio; ma, non vedete voi ch' è naturale, e che non ha quell' enfasi, di cui tutti si burlano? Voi vi vedete solamente espressa la passione dell' Autore.

S' il Rè m' havesse dato

Parigi tutt' intiero;

E ch' io fossi obligato

Di lasciar la mia Amica;

Direi á Enrico Rè,

Parigi ripigliate,

Ch' amo più la mia Amica,

Ch' amo più la mia Amica.

Ecco ciò che può veramente dir un cuor ben innamorato. Sì, Signor Ridicolo; malgrado tutt' il vostro gran Spirito, stimo più questa Canzonetta, che la pompa e gl' ordelli di tali sciocche Compositioni.

ORONTE.

Ed io vi sostengo, che li miei Versi sono ben fatti.

I 2

AL-

A L C E S T E.

Voi havete ragione di dir così; mà vi compiacere-
te nell' istesso tempo di lasciar à me la libertà di cre-
der ciò che mi par e piace; e di non obligarmi à
sottomettermi alla vostra opinione.

O R O N T E.

Mi basta di vederlo stimato dagli altri.

A L C E S T E.

Quelli sanno fingere, ed io non.

O R O N T E.

Credete voi forse d' esser più spiritoso degli altri?

A L C E S T E.

S' io lodassi li vostri Versi, haverei certo più spiri-
to che non n' hò?

O R O N T E.

Non mi curo che voi li lodiate.

A L C E S T E.

Bisogna che facciate di necessità virtù

O R O N T E.

Vorrei volontieri vederne de' vostri sopr' una tal
materia.

A L C E S T E.

Per mia sfortuna, forse ne farei di peggiori; non
li mostrerei però ad alcuno.

O R O N T E.

Voi mi parlate con tant' ardore, che....

A L C E S T E.

Cercate chi v' incensi, ch' io non son capace di
farlo.

O R O N T E.

Mà, caro Signorino, non fate tanto il bravo!

Al-

ALCESTE.

Per mia fe, caro Signoron' mio, dico ciò che devo.

FILINDO.

mettendosi di mezzo.

Ah! Signori; quest' è troppo: vi prego di lasciar da parte queste dispute.

ORONTE.

Ah! lo hò torto: lo confesso: me ne vado. Servo suo, Signor mio.

ALCESTE.

Ed io, Signore, son vostr' humilissimo Schiavo.

SCENA III.

FILINDO & ALCESTE.

FILINDO.

E Bene! voi vedete. La vostra sincerità è causa di queste querele. Havevo ben conosciuto, ch' Oronte, per esser adulato...

ALCESTE.

Non mi parlate più.

FILINDO.

Mà.

ALCESTE.

Non voglio haver più commercio con voi.

FILINDO.

Quest' è troppo....

ALCESTE.

Lasciatemi stare.

FILINDO.

Se...

13

AL.

ALCESTE.

Tacete.

FILINDO.

Mà...

ALCESTE.

Non v'ascolto.

FILINDO.

Mà....

ALCESTE.

Oh!

FILINDO.

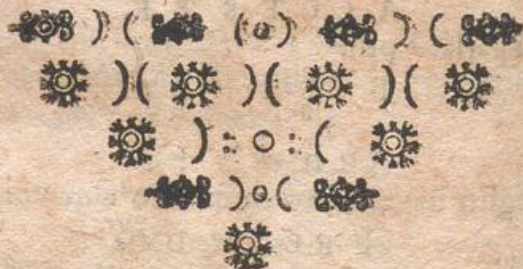
S' oltraggia....

ALCESTE.

Cospetto! non mi seguitate.

FILINDO.

Voi vi burlate. Non vi voglio abbandonare.

Il Fine dell' Atto II.

AT.

§§* * §§ * * §§ * * §§ * * §§ * * §§

A T T O II.

S C E N A I.

ALCESTE e CELIMENE.

ALCESTE.

S Ignora, volete voi che vi parli chiaro? io son mal sodisfatto del vostro modo di trattare. Nel mio cuore s'amassa troppo bile contro di voi; e conosco, che bisognerà, che diventiamo nemici. Sì, io v'ingannerei, se parlassi altramente: ò tosto, ò tardi, indubitatamente l'affar anderà come vi dico; e se vi promettessi mille volte il contrario, vi prometterei una cosa che non potrei mantenere.

CE LIM E N E.

A quel ch'io vedo, voi havete dunque voluto ricondurmi a casa mia per querelarmi.

ALCESTE.

Io non vi querelo; mà il vostro humore, Madama, apre a quel che vien' il primo troppo grand' acceso nella vostra anima. Voi havete troppo amanti che v' assediano; ed il mio cuore non se ne può contentare.

CE LIM E N E.

Mi farete dunque colpevole a causa degli amanti ch'io hò? Poss'io impedir le genti, che non m'

I 4

ami-

AT.

amino? e quando cercano di venirmi a vedere, debbo io prender' un bastone per scacciarli fuori?

ALCESTE.

Non, non è un bastone, che voi dovete prendere, Mà dovete mostrar il vostro cuore men facile, e meno tenero alli loro desiderii. Sò che le vostre bellezze v'accompagnano per tutto; mà là vostra accoglienza è quella che ritiene incatenati quelli che si sono invaghiti di voi; e la di lei dolcezza, mentre s'offre alli vostri prigionieri, finisce di fare sopra li cuori d' essi ciò che le vostre vaghezze hanno cominciato. La troppo grande speranza che li date, li fa star' assidui all' intorno di voi, ed una minor' accoglienza che voi usaste, scaccierebbe la grande moltitudine di quelli che sospirano per voi. Mà almeno ditemi, Madama, in quel maniera il vostro Clitandro hà havuto la ventura di piacervi tanto? Sopra qual fondamento di merito ò di sublime virtù collocate in lui l'honore della vostra stima? Forse per l' unghie lunghe che porta alli piccioli deti hà acquistato egli un tal honore? Vi sete forse resa, assieme con tutte le altre belle, al lampeggiante merito della sua perucca bionda? Sono quelli gran cannoni delle calzette, che ve lo fanno amare? La moltitudine de' suoi nastri hà saputo forse invaghirvi? E' forse la vaghezza del suo grande habito da galleria c' hà guadagnato la vostra anima, facendosi vostro schiavo? Overo la sua maniera di ridere, ed il suo falsetto hanno saputo forse trovar' il secreto d' invaghirvi?

CE LIM E N E.

Com' ingiustamente prendere sospetto di lui! Non sapere voi bene a che io me ne servo? E che nel mio processo, secondo che m' hâ promesso, può impiegare tutti li suoi amici?

A L C E S T E.

Contentatevi di perder' il vostro processo, Madama, con costanza; e non vi servite d' un Rivale che m' offende.

CE LIM E N E.

Mà, voi doventate geloso di tutti.

A L C E S T E.

Quest' auviene, per che tutti sono ben ricevuti da voi.

CE LIM E N E.

E questo, è ciò che deve acquietar' il vostro spirito alterato; poi che la mia bontà si spande sopra tutti, e voi havreste maggior occasione d' alterarvene, se vedeste che le havessi raccolta sopra un solo.

A L C E S T E.

Mà, io, che m' accusate di troppo gelosia, vi prego di dirmi, che cosa hò io di più d' essi?

CE LIM E N E.

La fortuna di sapere, che voi siete amato.

A L C E S T E.

E qual' occasione hà il mio cuore di crederlo?

CE LIM E N E.

Io penso, c' havendo presa la cura di dirvel, tuna tal confessione possa esser bastante.

A L C E S T E.

Mà, chi m' assicurerà che nel medesimo istante, non diciate forse il medesimo ancor' a gl' altri?

C E L I M E N E.

Per certo le ciarle delli amanti sono assai grate; e voi mi trattate molto galantemente. E bene; per levarvi da un simil fastidio, io mi disdico di ciò ch' hò detto; e non saprei più ingannar' alcuno, se non voi medesimo. Contentatevi.

A L C E S T E.

Cospetto! devo io ancor amarvi? Ah! Se ripigliò dalle vostre mani il mio cuore, voglio benedire il Cielo di questa rara ventura. Io faccio tutto il mio possibile, non lo nascondo, per rompere l'inclinazione terribile di questo cuore; ma li miei sforzi non hanno fatto alcun effetto sin qui; ed è a causa delli miei peccati ch' io v' amo così.

C E L I M E N E.

E' vero: e l'ardore, che voi havete verso di me, è senza pari.

A L C E S T E.

Si; ed io posso sopra questo particolare sfidar tutto il mondo: il mio amore non si può concepire; e giamai persona alcuna hà amato, Madama, con tanto affetto come faccio io.

C E L I M E N E.

Effettivamente il vostro metodo è tutto nuovo; posciache voi amate le genti per gridar con esse. Il vostro ardore non risplende in altro ch' in parole fastidiose; e non s' è mai veduto un' amor che brontoli sempre come fa il vostro.

A L C E S T E.

Stà in vostro poter di liberarmene. Mà, di gratia, diamo fine alle nostre dispute: parliamo a cuor aperto, e vediamo d'appuntar....

S C E N A

S C E N A II.

CELIMENE, ALCESTE e BOSCHETTO.

CELIMENE.

Cosa v'è?

BOSCHETTO.

Acasto è là a basso.

CELIMENE.

E bene, lasciatelo montare.

ALCESTE.

Come! non vi potrò mai parlar da sola a sola?
Sarete voi sempre pronta a ricever le visite? Non
potrete dunque risolvervi di far dir, che non siete
a casa?

CELIMENE.

Volete voi ch' iom' imbrogli con esso?

ALCESTE.

Voi havete certi ripsetti che non mi piaccio-
no.

CELIMENE.

E' un huomo che non me la perdonerebbe già
mai, se sapesse che la di lui presenza m' importu-
nasse.

ALCESTE.

A causa dunque d' una simil bagattella, della
qual non vi dovereste punto curare, sarete ob-
bligata...

CELIMENE.

Ah! la benevolenza di tali persone è necessaria:
l. 6. essen-

Essendo del numero di coloro che sono ascoltati volentieri alla Corte. Egli s'introduce in tutte le Conversazioni. E' incapace di far servizio, ma può nuocere; per il che, ben che s'abbiano de' buoni appoggi, con tutto ciò non ci dobbiamo imbrogliar con simili Ciaroni.

ALCESTE.

Finalmente, si dica ciò che si vuole, voi sapete scusar l'error vostro, e soffrir ch'ogn' uno entri in casa vostra; e le precauzioni vostre...

SCENA III.

BOSCHETTO, CELIMENE &
ALCESTE.

BOSCHETTO.

Ecco qui ancor Clitandro, Madama.

ALCESTE,

se ne vuol andare.

Vi mancava giustamente ancor costui!

CE LIMENE.

Ove correte?

ALCESTE.

Ecco.

CE LIMENE.

Restate qui.

ALCESTE.

E per che?

CE LIMENE.

Restate qui, vi dico.

AL-

ALCESTE.

Non posso.

CE LIMENE.

Voglio che restiate qui.

ALCESTE.

Non; per che simili conversazioni m' annoiano.
Non le posso sopportare.

CE LIMENE.

Voglio c' habbiate pazienza.

ALCESTE.

M'è impossibile.

CE LIMENE.

E bene, andate, che v'è permesso.

SCENA IV.

ELIANTA, FILINDO, ACASTO,
CLITANDRO, ALCESTE, CE-
LIMENE e BOSCHET-
TO.

ELIANTA.

Ecco qu'li due Marchesi, che montano con noi.
Ve l'hanno detto?

CE LIMENE.

Sì. Portate delle Sedie per tutti.

ad' Alceste.

Non ve ne siete ancor andato?

ALCESTE.

Non; mà voglio che v'esplichiate od in mio, od
in loro favore.

CE LIMENE.

Tacet.

ALCESTE.

Voi vi dovete dichiarar hoggi.

CELI MENE.

Voi vaneggiate.

ALCESTE.

Non, non: voi vi dovete dichiarare.

CELI MENE.

Ah!

ALCESTE.

Voi vi dichiarerete per certo.

CELI MENE.

Credo che voi vi burliate di me.

ALCESTE.

Voi dovete eleggere quello che più vi piacerà; per-
che non voglio haver più pazienza.

CELTANDRO.

Cospetto! Madama, vengo dal Lovre, ove Cle-
onte hà dato un chiaro saggio della sua ridicolosità.
V'è forse qualcheduno che lo possa caritatevol-
mente ammonire?

CELI MENE.

Per dir la verità, egli s' infanga un poco troppo. Eg-
li fa troppo il quoniam. Quando ritorna, ritor-
na sempre con qual che nuova moda stravagante.

AGASTO.

Cospetto! Se si deve parlar degli Stravaganti, vi
dirò, che m'è convenuto poco fa soffrirne un fas-
tidiosissimo. Quest' è Damone; e non vi dis-
piacerà, s' io li darò il titolo di Ciarlone; egli
m' hà tenuto un' hora al Sole, fuori della mia
sedia.

CELT.

CELI MENE.

Egli è un gran Ciarlatano, che parla molto e non conclude niente. Fa gran rumore e poca lagna.

ELIANTA,

a Filindo.

Il principio non è cattivo. La Conversatione si comincia dal tagliar li panni addosso al compagno.

CLITANDRO.

Timante ancora, Signora, è del numero.

CELI MENE.

E' misterioso dal capo fin alle piante. Egli, passando, vi riguarda con una maniera sfordita. E' sempre affaccendato, ben che non babbia cos' alcuna da fare. Tutto ciò che vi dice è accompagnato da un' infinità di smorfie; e non fa altro che stancarci colle sue ceremonie. Hà sempre qualche cosa da dirvi all' orecchio, per interromper il discorso, e quel secreto, sarà sempre un nulla. Si meraviglia di tutto ciò che ode o vede; e ciò ch' è più ridicolo, vi dà il buon dì secretamente all' orecchio.

ACASTO.

E GERALDO, Signora?

CELI MENE.

Oh! che noiosa testa. Già mai si parte dalli Grandi. Cerca di metter sempr' il naso frà l' oro, e frà l' argento. Parla sempre di Duchì, Principi, o Principesse. La grandezza lo fa impazzire; e sempre discorte di Cavalli, Equipaggi, e di Cani. Dà del tu, parlando, a destra, ed a sinistra, alli Grandi ed al-

ed alli piccioli. Il Titolo di Signore, per lui, è fuor di moda.

CLITANDRO.

Si dice, che se la passi bene con Belisa.

CELI MENE.

Ah! povera pazzarella! Che misera ed insipita conversatione ch'è la sua! Quando viene da me, soffro un gran martoro. Bisogna stancarsi sempre, cercando qualche cosa da dirle. La sterilità delle sue espressioni fa languir sempre la conversatione. In vano, per burlarsi del di lei stupido silantio, e farla parlare, si mettono varii discorsi comuni in campo. Li discorsi del freddo, caldo, pioggia e bel tempo, hanno il loro fine subito nel principio. Con tutto ciò, le di lei visite insopportabili durano assai lungo tempo. Si domanda, che hora è? Si sbadiglia vinte volte; mà ella stà là dura com' una Statua.

A C A S T O.

Cosa dite voi d' Adrasto?

CELI MENE.

Ah! qual orgoglio è il suo. E' un' amator di se stesso. Il suo merito non si contenta mai. Grida sempre contro la Corte. Al parer suo, quand' ella conferisce a qualcheduno qualche Carica, Impiego, officio, o Beneficio, fa sempre ingiustizia.

CLITANDRO.

Mà, che dite voi del giovine Cleone, da cui hoggi vanno tutti li galant' huomini?

CELI MENE.

Ch' egli fa gran caso del suo Cuciniere; e che quelli che vanno da lui, vi vanno a causa della sua tavola.

ELI-

ELIANTA.

Ell'è coperta di delicatissimi piatti.

CELI MENE.

Si; mà il piatto della sua conversatione è tanto sciocco, che guasta, al mio parere, tutt' il pasto.

FILINDO.

Damone, suo Zio, è però molto stimato. Che ne dice lei?

CELI MENE.

E' mio amico.

FILINDO.

Mi par che sia saggio ed honesto.

CELI MENE.

Si; mà arrabbio, che vogli far lo spiritoso. Sempre si pavoneggia, e si sforza di parlar bene. Dal tempo che s' ha messo in testa d' esser habile, è diventato tanto delicato, che niuna cosa li piace. Cerca degli errori nelle scritture altrui; e crede che non sia ben di lodarle. Li par che sia attrion da Savio, quando si giudican le cose mal fatte. Pensa eh' il lodarle, ammirarle e ridere appartenga solamente alli pazzi; e di farsi tener da più degli altri, col non approvarle. Mà sempre qualche cosa da corregger nella Conversatione. Li discorsi, che vi si mertenò in campo, sono sempre troppo vili ed ordinarii per lui. Egli riguarda sempre tutto ciò che vi si discorre colle braccia incrociate, con uno spirito ripieno d' ammiratione, e come s' ha ve e compassione degli Ascoltanti.

ACASTO.

Per mia fede, voi l' havete dipinto al naturale

CLI-

CLITANDRO.

Voi dipingete meravigliosamente bene.

ALCESTE.

Sù, via, presto, avanti, Signori Cortigiani. Voi non la perdonate ad alcuno de' vostri amici. Con tutto ciò, subito che ne vedete uno, l'andate ad incontrare, abbracciate, baciare e giurarli che siete suo servo.

CLITANDRO.

Perche ve la pigliate con noi? Se ciò che si dice, v'offende, dovete pigliarvela contro Madama.

ALCESTE.

Non, cospetto di Bacco! parlo con voi altri, che col vostro riso adulatorio siete causa ch'ella parla contr' il terzo e contr' il quarto. Le vostre adulazioni nutriscono il di lei Spirito satirico. Ell' haverebbe minor gusto a motteggiare, se non fosse applaudita. Gl'adulatori sono causa di tutti li vizi che regnano nel mondo; e per questo, ce la dobbiamo pigliar con essi.

FILINDO.

Mà, per qual causa v'interessate voi tanto in quest' affare?

CELI MENE.

Volete voi forse, che si riduca a far ciò che fanno gl'altri, e che tralasci di contraddire? Volete voi forse, che non facci pompa dello spirito contraddittorio, c'ha ricevuto per sua eredità dal Cielo? L'altrui sentimento non li piace mai. Defende sempre l'opinion contraria. Crederebbe d'esser un plebeo, se si raportasse all'altrui sentimento. L'honor di contraddir' è tanto vago per lui, che so-

vente

vente piglia l'armi contro se stesso; e combatte contro la propria opinione, quando la vede difesa dalla bocca degli altri.

ALCESTE.

Quelli che rideno, Madama, tengono dalla vostra. Voi potete dunque satiricar contro di me à vostro piacere.

FILINDO.

Mà, è vero ancora, che v'armate sempre contro tutto ciò che si dice; e ch' il vostro naturale non può soffrire che si biasimi ò lodi.

ALCESTE.

Quest' accade, cospetto, per che gl' huomini non hanno giamai ragione. Son costretto ad esser sempr' in colera con essi, perche vedo che lodano impertinentemente, ò censurano temerariamente.

CELI MENE.

Mà...

ALCESTE.

Non, Signora, non; ben ch'io dovéssi morire, dirò, che non posso soffrir li piaceri che pigliate. Fanno male gl' huomini à nutrire nell' anima vostra quell' inclinatione per li defecti che vi si biasimano.

CLITANDRO.

Quant' a me, non sò; mà dirò liberamente, che fin qui non hò visto alcun difetto in essa.

ACASTO.

Ed io vedo, ch' ell' è provvista di gratie e vaghezze, e ch' è senza difetti.

AL-

A L C E S T E

Li vedo ben io; e per ciò la correggo sovente. Quando s'ama bene, non s'adula, nè si perdona cos'alcuna. Bandirei ben io tutti gli Amanti, se li vedessi sottomessi à tutti li miei sentimenti; e sempre pronti ad incensar le mie pazzie.

C E L I M E N E.

Donque, se li cuori delle persone vi debbono credere, si deve, per ben amare, dir addio a tutti li piaceri; e chiamar vero amore quello che sa ben ingiuriar l'oggetto amato, eh?

E L I A N T A.

L'amor, ordinariamente non ama queste leggi. Gl' Amanti sono accostumati a lodar l'oggetto amato; nè giamai vedeno in esso alcuna cosa che possi esser biasimata; essendo ch' amano tutto ciò ch' in esso vedeno. Chiamano li difetti, perfettioni; dandoli de' nomi grati. La pallida, è bianca com' il gelsomino. La nera mora, brunetta adorabile. La magra, agile e di bella statura. La grassa, maestosa nel camminare. La sporca, è sueltita, bella negletta. La gigantesca, Dea. La vana, un compendio delle meraviglie del Cielo. La superba, cuor degno d' una Corona. La furba, spiritosa. La sciocca, bella semplice e buona. La parlatrice, un' humor grato. La muta, un' honesto pudore. Così amano gl' Amanti, ch' amano da dovero, li difetti dell' oggetto amato....

A L C E S T E.

Ed io sostengo....

C E L I M E N E.

Facciamo punto a questo discorso; ed andiamo
à spas-

à spasseggiar sulla galleria. Come! voi ve n'andate, Signori?

CLITANDRO & ACASTO.

Non, Signora.

ALCESTE.

Il timor della partenza loro v'ingombra ben l'anima, Madama. Uscite pur, Signori, quando vorrete; perche v'auvertisco, che non uscirò prima di voi.

ACASTO.

Se non importuno Madama, potrò restar quì tutt' il giorno, non havendo cos' alcuna da fare.

CLITANDRO.

Quant' à me, non hò da far altro, ch' andar alla Corte, quand' il Rè vorrà riposare.

CELINE.

Credo, che voi parliate così, per ridere un poco.

ALCESTE.

Non, non; vedrò se voi desiderate ch'io me ne vada.

SCENA V.

BOSCHETTO, ALCESTE, CELIMENE, ELIANTA, ACASTO, FILINDO e CLITANDRO.

BOSCHETTO.

Signore, v'è un huomo là, che dice, che desidera di parlarvi d'un' affar' importante.

ALCESTE.

Dilli, ch'io non ne hò alcuno.

Bos-

B O S C H E T T O.

Porta un giupponcello colle maniche pendenti ed
appieghettate, con oro Sopra.

C E L I M E N E.

Andate a veder chi è; ovvero, fatelo entrare.

A L C E S T E.

Entrate, Signore; che volete?

S C E N A VI.

UNA GUARDIA, ALCESTE, CEL-
MENE, ELIANTA, ACASTO,
FILINDO e CLITAN-
DRO.

L A G U A R D I A.

Signore, hò da dirvi due parole sole.

A L C E S T E.

Parlate pur alto.

L A G U A R D I A.

Li Signori Marescialli m' hanno commandato di
venir quà, per dirvi d' andar subito da lo-
ro.

A L C E S T E.

Chi? io, Signore?

L A G U A R D I A.

Voi stesso.

A L C E S T E.

E per che?

F I L I N D O.

Sarà a causa dell'affare ridicolo seguito fra voi ed
Oronte.

CELL.

COMEDIA.

215

CE LIMENE.

Come?

FILINDO

Oronte e lui hanno gridato assieme sopra certi Versetti, che non hà voluto approvare; e vogliono aggiustar quest' affare avanti che segua qual ch' accidente.

ALCESTE.

Non sarò mai vil adulatore.

FILINDO.

Mà, bisogna obedire. Andate....

ALCESTE.

Come ci vogliono aggiustar assieme? Mi condanneranno forse a dire, che quelli Versi, che sono czausa della nostra contesa, sùno buoni? Non mi disdico mai. Non vagliono un corno.

FILINDO.

Mà, con maggior piacevolezza...

ALCESTE.

Non cederò in alcun modo, li Versi sono essecrabili.

FILINDO.

Voi dovete far vedere sentimenti trattabili. Via, venite.

ALCESTE.

Venirò, mà cosa alcuna non sarà bastante di farmi disdire.

FILINTO.

Andiamo, e vedremo.

ALCESTE.

Fuor d' un comandamento Reale, niuna cosa sarà capace di farmi giudicar buoni quei Versi: e, cospetto di Bacco, sempre sostenerò che sono cattivi, e che

216 IL MISANTROPO

e che quell' huomo che gl' hà fatti è degno d' esser impiccato.

A Clitandro ed Acasto, che ridono.

Al sangue di Bacco! Signori, non credevo d' esser tanto buffone, quando sono.

CE LIMENE.

Andate presto dove dovete andare.

ALCESTE.

Vado, Signora, e ritornerò subito, per terminare li vostri contrasti.

Il Fine dell' Atto II.

A T T O III.

S C E N A I.

CLITANDRO & ACASTO.

CLITANDRO.

Caro Marchese, vedo che la tua anima è molto contenta. Ogni cosa ti rallegra, e niente ti dà noia. Credi tu veramente, senza abbaccinarti gl' occhi; d' haver occasione di mostrarti allegro?

ACASTO.

Cospetto! esaminandomi, non sò trovar alcuna causa d' esser melancholico: hò dei beni: sono giovine, ed esco da una famiglia: che si può con qualche ragione chiamar nobile; e credo, che per il mè

il merito, che la mia stirpe mi comparte, vi siino pochissimi impieghi, li quali non possa essercitare. Quant' all' animo, che sopra il tutto noi dobbiamo haver' in consideratione, si sà, senza vana gloria, che non ne manco. Il mondo m' hà veduto risolvere un' affare assai vigoroso, e gagliardo. Bello spirito, n' hò senza dubbio assai. per giudicar senza studio, e ragionare di tutte le cose con buon gusto, per fare nelle novità, le quali amo estremamente, figura di sapiente. Sopra li palchi del teatro, e far' giudicio, e far del fraccasso a tutti li belli morti che meritano esclamationi, sono assai destro! hò buona ciera, e buona fisionomia: Belli denti sopra 'l tutto, e la statura galante. Quant' al vestirsi bene credo, senza adularmi, di non haver' un uguale. Sono tanto stimato, quanto si possi essere: Amato dalle belle, ed in buon posto appresso 'l mio Padrone. Credo, mio caro Marchese, ch' essendo così, possi esser contento di spasseggiar per Parigi.

CLITANDRO,

Si; mà havendo il modo di facilmente far delle conquiste, per qual causa sospirate quì in vano?

ACASTO.

Io? Cospetto di Bacco! non sono d' humore di sopportare la freddezza d' una bella: e tocca alle genti mal fatte, ed al merito volgare d' arder costantemente per una severa beltà, il languire a suoi piedi, soffrire li di lei rigori, chieder' il soccorso delli sospiri e delle lagrime, e cercar con le cure d' una longa perseveranza d' ottener' ciò che vien negato al suo picciolo merito; mà, le persone della mia qualità, Marchesse, non sono fatte per

Tom. II.

K

amar

amar' a credito; ed a mie spese solamente. Ben ch' il merito delle Belle sia raro, credo, gratie al Cielo, che ciascheduno vaglia il suo prezzo, tanto, quant' esse. Che per farsi honore d' un cuor simile al mio, il dire, che non le costa niente, non sia buona ragione: e ch' almeno, per bilanciar il tutto giustamente, bisogni, che le anticipazioni siano comuni.

CLITANDRO.

Tu pensi dunque, Marchese, d'esser stimato molto qui?

ACASTO.

Hò qualche soggetto per crederlo.

CLITANDRO.

Credimi, levati dal copo tal falsa opinione; tu ti vanti, mio caro, ed acciechi te stesso.

ACASTO.

E' vero, mi vanto; ed effettivamente m' accieco.

CLITANDRO.

Mà, chi ti, fa giudicar la tua fortuna così perfetta?

ACASTO.

Mi vanto.

CLITANDRO.

Sopra qual cosa fondi le tue congetture?

ACASTO.

M' accieco.

CLITANDRO.

N' hai tu pruove sicure?

ACASTO.

M' abuso, ti dico.

Cl.

COMEDIA.

219

CLITANDRO.

E' forse, che Climene t' habbia fatto qualche confessione secreta de' suoi desiderii?

ACASTO.

Nò: son mal trattato.

CLITANDRO.

Respondimi: te ne prego.

ACASTO.

Non hò altro che de' rifiuti.

CLITANDRO.

Lasciamo le burle, e dimmi qual' speranza ti è stata data?

ACASTO.

Io son il miserabile, e tu sei il fortunato, la mia persona è abominata, e qualcheduno di questi giorni sarò necessitato ad impiccarmi.

CLITANDRO.

Via, vuoi tu, Marchese, che per aggiustar li nostri voti, accordiamo un negozio insieme, che chi potrà mostrar' un certo segno d'haver miglior parte nel cuore di Celimene, l' altro cederà il luogo al Vincitor preteso, e lo libererà d' un continuo Rivale?

ACASTO.

Ah! cospetto di Bacco, tu mi piaci con questo tuo parlare, volontieri m' impegno a ciò; mà zitto!

SCENA II.

CELMENE, ACASTO e CLITANDRO.

CELMENE.

Siete ancor' qui?

K a

CLI-

CLITANDRO.

L'amor ci ritiene.

CE LIMENE.

Hò inteso passar' una carrozza là a basso; sapete chi vi sia dentro?

CLITANDRO.

Non.

SCENA III.

BOSCHETTO, CELIMENE, ACAS-
TO e CLITANDRO.

BOSCHETTO.

Arsinoë, Madama, monta la scala, per venirvi a vedere.

CE LIMENE.

Cosa vuole colei?

BOSCHETTO.

Elianta discorre con essa là a basso.

CE LIMENE.

A che pensa ella adesso? Chi Diavolo la conduce mai quà?

ACASTO.

Ella passa per vera Bacchettona; ed il di lei ardente zelo....

CE LIMENE.

Si, si; sono tutte smorfie; per che nel suo cuore è tutta del mondo, tentando tutti in varie maniere, per aggrampinarne qualcheduno, senza poi dar fine all' opra. Ella non può veder, che con occhio invidioso gl'amanti dichiarati delle altre; ed il di lei povero merito, ch'è ridotto sulla paglia, s' incolera sempre contr' il Secolo acciecat.

Ella

Ella cerca di ricuoprir con un falso velo di Bacchettoneria la solitudine horribile della di lei casa; e per salvar l' honore delle sue deboli vaghezze, dichiara colpevole l' impotenza loro. Con tutto ciò haverebbe gusto d' haver un Amante; e specialmente Alceste, ch' è da essa amato. L' amor ch' egli mi porta, oltraggia le di lei bellezze; e pretende, che questo sia un latrocinio ch' io le faccia: ed in oltre, il geloso dispetto, che verso di me nutre, e che tien nascosto con fatica, sotto mano si scatena contro la mia persona per tutto ov' ella vada. Finalmente, già mai hò vista una Creatura, che nella sua sciochezza mi piaccia più di lei. Ell' è una vera impertinente; e....

SCENA IV.

ARSIONE e CELIMENE.

CELIMENE;

AH! Madama, qual felice fortuna vi conduce quà? Per dirvi la verità, stavo in pena di voi.

ARSINOE.

Vengo per darvi qualch' avviso, di cui mi conoscevo esservi debitrice.

CELIMENE.

Ah! hò gran gioia di vedervi.

ARSINOE,

Sono partiti giustamente a proposito.

CELIMENE.

Vogliamo assentarsi?

K 3

AR-

ARSINOË.

Non è necessario, Signora, perche l'amicizia sopra lutto deve mostrarsi nelle cose, che ci possono essere di maggior' importanza. E, come non v'è cosa ch'importi più dell'honor e della convenienza vengo con un avviso toccante il vostro honore, e per testimoniarvi l'amicizia ch'il mio cuore vi porta. Hieri ero appresso gente di probata virtù, ove si discorse di voi, e della vostra singolar condotta, la qual' hebbe la sfortuna d'esser disapprovata: questa folla di gente, che viene a visitarvi, censurava più che non doveva la vostra galanteria con gran strepito, ed ancor con maggior rigore di quello haverci voluto. Potete ben pensar qual partito io possa haver preso: feci quanto potei per difendervi; vi scusai grandemente sopra la vostra intenzione, e volli difender la vostra parte; ma sapete, che nella vita vi sono delle cose che non si possono scusare, benchè si voglia; talmente, che fui costretta ad acconsentire, che la maniera del vostro vivere, vi faceva un poco di torto; che faceva nel mondo una brutta figura; che non v'è luogo dove non se ne parli male, e che se voio leste, tutti li vostri andamenti protterebbero dar minor causa di far giudicii temerarii. Non già ch'io creda, che voi vilipendiate tutt' affatto l'honore! (il Cielo mi guardi d'haver' un tal pensiero) mà l'ombra sola del delitto, basta per facilmente far pensar a male. Il viver bene, per se solo non basta. Signora, credo che voi habbiate un'anima tanto ragionevole, che profitterete di quest'avviso, e lo piglierete in buona parte, e che l'attribuirete alli movimenti d'un vero zelo, che mi fa par-

lar per vostro bene.

CE LIM E N E.

Signora, ve ne rendo infinite grazie: vi resto obbligata d'un tal' auviso: Non lo piglierò in cattiva parte; mà, al contrario, pretendo riconoscere in quest' istante il favore con un auviso parimente appartenente all' honor vostro: E vedendo l'amicizia che mi dimostrate, facendomi sapere ciò che vien publicato di me, voglio ancor io auvertirvi di ciò che di voi si dice. In un luogo, dove l'altro giorno facevo uua visita, vi trovai genti di grandissimò merito, che parlando di vero cuore d'un' anima che vive bene, Signora, fecero cader' il discorso sopra di voi. La vostra prudenza, e lo splendore del vostro zelo, non furono lodati in buon modo. Quella vostr' affettazione d'un esterior pieno di gravità; li vostri eterni discorsi di saviezza e d' honore; le vostre smorfie; il vostro gridar, sotto pretesto d' indecenza, per un moto ambiguo, che può esser proferito innocentemente; questa sublimità di stima, nella qual vi tenete; questi occhi di pietà, co' quali rimirate tutti; le vostre frequenti lettioni, e le vostr' acerbe censure sopra le cose che sono pure, ed innocenti; in somma, tutte queste cose, a parlarvi liberamente, Signora, furono d' un comune sentimento biasimate. A che servono, dicevano, quella mina modesta, e quell' esteriore di saviezza, s' il restante tutto mentisce? Lei è esatta al maggior segno a ben pregare, mà batte le sue genti, e non le paga. In tutti li luoghi divoti mostra un gran zelo; mà si sbelletta, e vuol parer bella. Lei fa coprir le nudità delle imagini; mà ama le reali e vere. Quant'

a me, presi la vostra difesa contro tutti, assicurandoli, ch'era una maledicenza; mà tutti li sentimenti contrarii combatterono il mio. Per il che, fù da loro concluso, che voi fareste bene di prender minor travaglio delle attioni altrui, e d'haver maggior cura delle vostre; dovendosi per lungo tempo riguardar' a se stessi, avanti che si pensi di condannar gl'altri; e bisogna, cogl'esempj d'una vita esemplare, ponderare le correctioni che si vogliono far' a gl'altri, essendo meglio il lasciarne l'incarco a quelli; alli quali il Cielo l'hà commesso. Signora, credo che l'anima vostra sia tanto ragionevole, ch' accetterà quest' auviso in buona parte; che ne profitterà, e l'attribuirà alli movimenti secreti d'un zelo che mi fa parlar per suo bene.

A R S I N O E.

Ben che l'intrapresa di dir ciò, Signora, sia stata ardua, con tutto ciò non m'aspettavo questa risposta; avendo bene, che nell'aggrezza ch'ella hà in se, il mio sincero auviso v'hà dato fastidio.

C E L I M E N E.

Al contrario, Signora, se vi fosse saviezza quest'auviso mutuo sarebbe messo in uso; si distruggerebbe in questa forma, trattando fedelmente, questa grande cecità, che ciascheduna hà dalla sua parte. Non starà ch'a voi che con un medesimo zelo noi continuiamo quest'offitio di fedeltà, e prendiamo gran cura l'un e l'altra di dirci ciò che da noi sarà inteso di me, o di voi.

A R S I N O E.

Ah! Signora, io non posso intender cos' alcuna di

di voi: in me sola si possono trovar molte cose da riprendere.

C E L I M E N E.

Signora, ciascheduno, secondo la sua età, può lodar ò biasimar a suo beneplacito. Tutte le cose hanno il loro tempo, tanto la galanteria, quanto la bacchettoneria. Si può, per politica, biasimar la prima, quand' il fior dell' età è passato; e fors' un giorno farò come voi fate. Il tempo ce lo farà vedere; frà tanto però, Signora, non si può di vent' anni far la Bacchettona.

A R S I N O E.

Quest' è uno scudo incapace di defendervi. Non s' intende prononciar dalla vostra bocca altra cosa che li vostri anni. L' haverne pochi di più, non fa il caso. Non sò dunque, Signora, per qual causa mi trattiate così stravagantemente.

C E L I M E N E.

Ed io non sò, Signora, la causa, per la quale voi scatenate per tutto contro di me la vostra lingua. Per qual causa, quando voi siete disgustata, ve la pigliate meco? Se non vi visitano; se non v' amano, come amano me; se son' accarezzata da quelli, che il vostro cuor brama haver dalla sua, cosa debb' io fare? L' error non è mio. Voi siete libera. Io non v' impedisco di far tutto ciò che vi par e piace, per attirarli dalla vostra.

A R S I N O E.

Credete voi che m' infastidisca degli Amanti, de' quali voi vi vantate; e che non si sappia come si fa ad allettarli? Credete, ch' io forse pensi, ch' il merito solo sia quello che ve li conduca a casa? Che vi

K 5

cor-

corteggino ed amino honestamente, a causa delle vostre virtù? Il mondo non si lascia acciecar da tali cose; per che ve ne sono d' assai più galanti di voi; e con tutto ciò, non sono visitate da alcuno. Di qui potete dedurre, che se non sono allettati da qual che cosa migliore, non vengono a vedervi. Niuno sospira per li nostri belli occhi. Con altro danaro bisogna sodisfarli, che con parole. Non siate dunque tanto superba d' una vittoria apparente. Correggete l' orgoglio delle vostre vaghezze, e non strappazzate le genti. Se noi v' invidiassemo per le Conquiste che fate, potremmo far come fanno gl' altri; cioè, farvi vedere, che quando si brama d' haver degli Amanti, se n' hanno tanti, quanti se ne vuol havere.

CELI MENE.

Habbiate dunque, Signora; e sforzatevi di piacere con un tal secreto, che....

ARSINOE.

Finiamo questo discorso; perche ci porterebbe un poco troppo avanti; e se la mia carrozza fosse venuta, me ne sarei già andata.

CELI MENE.

State tanto, quanto volete, ch' io, per non molestarvi, vi voglio dare una miglior compagnia. Questo Signor, che vien quà, vi tratterrà meglio. Signor Alceste, devo necessariamente scriver una lettera; restate un poco colla Signora Arsinoe, che mi scuserà della mia inciviltà.

SCE

S C E N A V.
ALCESTE & ARSINOE.

ARSINOE.

Voi vedete, ch' ella vuol ch' io vi trattenga frà tanto che la mia carrozza venirà. Già mai ella m' ha fatto un più gran piacere. Veramente le persone della vostra qualità sono stimate. Amo il vostro merito, ch' è grandissimo; e vorrei che la Corte lo riguardasse meglio. Voi avete occasione di lamentarvene; ed io son' in colera, vedendo che non trattano la vostra persona come dovrebbero.

ALCESTE.

Io, Signora! e cosa devrei io pretendere da essa? Quali meriti hò appreso questo Stato? Quali grand' azione hò io fatta, per lamentarmi, che la Corte non mi ricompensi?

ARSINOE.

Tutti quelli, che la Corte riguarda gratiosamente, non hanno sempre fatto qualche cosa famosa per essa. Basta che l' occasione si presenti, ch' il poter non vi manca. Il merito finalmente, che regna in voi, dovrebbe...

ALCESTE.

Lasciamo, di gratia, il merito da parte. Per qual causa volete voi che la Corte s' imbarazzi? Ell' haverebbe molto da fare, se voless' andar dissotterando il merito delle persone.

ARSINOE.

Li meriti grandi si dissotterrano da loro stessi. Il

K. 6

vostre

vostro è stimato per tutto: e lei deve saper da me, che hieri lei fù lodata in un luogo da due persone riguardevoli.

A L C E S T E.

Ah! Signora, tuttisono lodati al giorno d' hoggi. Il Secolo presente confonde tutto. Tutti sono dotati di grandi meriti. Il sentirsi lodare, non è più un' honore. Non s' intende altra cosa che cantar Panegirici. Il mio Cameriero stesso è stato incluso nelle Novelle.

A R S I N O E.

Quant' a me, vorrei, che per meglio apparire, haveste qualche Carica in Corte. Se vederanno che v' aspiriate, cercaranno di servirvi; ed io hò degli amici, ch' appianeranno ogni difficoltà.

A L C E S T E.

Cosa vorrebbe lei ch' io facessi? Il mio humor vuol ch' io la sfugga. Il Cielo, facendomi nascere, non m' hà data un' anima compatibile coll' aria della Corte. Non hò le virtù necessarie per avanzarmivi. Son sincero; e quello che non sà simulare, non sà regnare. E' vero, che fuor della Corte non s' hanno grandi appoggi; mà; nè meno s' hà da soffrir tutti li disturbi d' essa. Non s' hà di bisogno di lodar li Versi del Signor tale; incensar la Signora tal, ed esser costretto a sopportar li nostri Signori Marchesi ridicoli.

A R S I N O E.

Lasciamo dunque il Capitolo della Corte; per che vi devo dire, che comparisco il vostr' amore; e per dirv' il mio pensiero, vorrei che li vostri affetti havessero un miglior Scopo; perche, quella che v' invaghiace è indegna di voi.

Ad.

ALCESTE.

Mà, dicendo così, Signora, pensate voi che quella persona sia vostr' amica?

ARSINOE.

Si; mà la mia coscienza non può soffrir che vi sia fatto torto. Lo stato vostro m' affligge; e v' aniso, ch' il vostr' amor è tradito.

ALCESTE.

V. S. mi si mostra tropp' affectionata. Simili auvisi obligano un Amante....

ARSINOE.

Ben che sia mia amica, dico ch' è indegna di posseder un cuor d' un galant' huomo; e ch' il suo è finito in tutto e per tutto.

ALCESTE.

Può esser, Signora; per che li cuori non si vedeno. Mà voi potreste haver havuta la carità di liberarmi da tali pensieri.

ARSINOE.

Se voi non volete esser disingannato, bisogna tacere.

ALCESTE.

Non; mà, per qualunque cosa che ci venga detta: sopr' un tal soggetto, li dubbi sono sempre fastidiosi più d' ogn' altra cosa; e quant' à me, vorrei esser fatto consapevole solamente di quelle cose, che si possono veder con chiarezza.

ARSINOE.

Rene: tanto basta: riceverete una piena chiarezza di tutto ciò che passa. Sì, voglio che gli vostri occhi vi faccino veder ciò che vi dico. Accompatemi solamente fin a casa mia. La vi darò

K. 7.

una

una pruova fedele dell' infedeltà del cuore della vostra Bella; e s' il vostro cuore può arder per altri occhi, vi potrà esser offerta qualche cosa per consolarvi.

Il Fine dell' Atto Terzo.

~~~~~

## A T T O IV.

### SCENA I.

ELIANTA e FILINDO.

FILINDO.

**N**on, non s' è giamai veduta un' anima così dura da maneggiare, nè accomodamento più difficile da concluder, di questo. In vano da tutte le parti s' è cercato di voltarlo; non è stato possibile di muoverlo dal suo sentimento; e penso, che giamai differenza così bizzarra habbia occupata la prudenza di quelli Signori. Non, Signori, diceva egli, io non mi disdico in alcun modo: m' accorderò con voi in tutto, fuori eh' in questo punto. Di che cosa si chiama egli offeso? che cosa mi vuol egli dire? perde forse la reputatione, per non saper ben scrivere? per che ha ricevuto li miei auvisi in cattiva parte? si può esser huomo honesto, e far versi cattivi: questa materia non tocca niente l' honore: io lo tengo per galant' huomo in tutte le forme: huomo di qualità,



di merito, di cuore, e per tutto quello, che vi piace-  
rà; mà è un Autore cattivo; lodarò, se si vuole, la  
di lui condotta, modo di vivere, e spesa; la sua  
destrezza nel cavalcare, nell' armi, e nel ballo; mà  
per lodar li suoi versi, li son Servitore; quando  
non s' hà la fortuna di farne de' migliori, non si de-  
ve haver' alcuna volontà di compuoner rime, sotto  
pena d'esser condannato a perder la vita. Final-  
mente, tutta la grazia, e l' accomodamento, dove  
sforzatamente il di lui sentimento s'è piegato, è sta-  
to di dire, credendo adolcir ben' il suo stile; Signore,  
mi dispiace d' esser così difficile; e per vostro a-  
more, vorrei volontieri, ch' il vostro Sonetto di po-  
co fa' mi fosse parso migliore: e gli hanno fatto  
terminare con un abbracciamento tutta la loro  
contesa.

E L I A N T A.

Questa maniera di trattare è assai singolare; mà v'  
alsicuro, ch' io ne faccio un caso particolare; e la  
sincerità della sua anima hà qualche cosa in se d'  
heroico, e di nobile. E' una rara virtù al tempo d'  
oggi; ed io vorrei che fosse in tutti, com' è in  
lui.

E L I N D O.

Quant' a me; più che lo vedo, più mi meraviglio  
di questa passione, alla quale il di lui cuore si dà in  
preda; e non sò come habbia ardire d' amare, es-  
sendo formato d' un tal humore; e ne meno sò per-  
suadermi, come la vostra Cugina possa esser capace  
di conformarsi alla di lui inclinatione.

E L I A N T A.

Ciò dimostra à bastanza, che l' amore, nelli cuori,  
non è sempre prodotto di un medesimo humore;  
e tut-



e tutte queste ragioni di dolce simpatia si trovano false in questo esempio.

FILINDO.

Mà, credete voi, che possi esser amato, essendo così!

ELIANTA.

Quest' è un punto molto difficile da sapersi. Come si può egli giudicare, s' è vero ch' ella l' ami o non? Il suo cuore stesso non conosce bene il suo sentimento: ama qualche volta, senza saperlo bene; ed al contrario, alle volte lo crede, e non è vero.

FILINDO.

Credo ch' il nostro amico haverà appreso di questa Cugina più fastidio di quello che non s' imagina; e s' haveffe il mio cuore, in verità, volterebbe li suoi desiderii da un'altra parte: e con un' elezione più giusta, si vederebbe, Signora, approfittare delle bontà che la vostr' anima li dimostra.

ELIANTA.

Quant' à me, non vi faccio tante ceremonie; e credo, che sopra tali punti si debba trattar realmente. Non m' oppongo a tutta la sua tenerezza; anzi, al contrario, il mio cuore s' interessa per lui; e se la cosa stesse in mio arbitrio, io stessa vorrei unirlo a quella ch' ama. Mà, s' in una tal elezione, come può accadere, il suo amore provasse qualche destino contrario; se si desse il caso, ch' un' altro l' ottenesse, potrei risolvermi ad accettar li suoi voti; ed il rifiuto sofferto in una tal occorranza, non mi vi farebbe troyar ripugnanza veruna.

Bl.



FILINDO.

Ed io, Signora, della mia parte non m'oppongo a queste bontà che hanno le vostre vaghezze verso di lui; ed egli medesimo, se vuole, può ben' istruirvi di tutto ciò c' hò preso la cura di dirli; mà, s' a causa d' un Himeneo, che li congiungesse ambedue, voi foste fuori di tempo di ricever li suoi voti, tutti li miei sospirarebbero il singolar favore, che la vostr' anima li presenta con tanta bontà. Felice me, se rubbatovi il di lui cuore, riceveste il mio, Signora, in mancanza dell' altro.

ELIANTA.

Voi scherzate, Filindo.

FILINDO.

Non, Signora: vi parlo col miglior senno ch' io habbia; aspetto l' occasione d' offerirmivi pubblicamente, ed attendo con ansietà il momento da me desiato.

## S C E N A II.

ALCESTE, ELIANTA e FILINDO.

ALCESTE.

AH! fattemi ragione, Signora, d' una offesa, c' ha trionfato di tutta la mia costanza.

ELIANTA.

Cosa è? che cos' havete? che cosa vi conturba?

ALCESTE.

Hò ciò che non posso concepire senza morire; e li scatenamenti di tutta la natura non m' opprime-  
rebbe-



rebbero come fa quest' accidente : son spedito... il mio amore.... non posso parlare.

E L I A N T A.

Bisogna ch' il vostro spirito procuri di rimettersi?

A L C E S T E.

O giusto Cielo! è di dovere che arrivino a tanta gratia li vizii odiosi delle anime più vili?

E L I A N T A.

Mà, ditemi, chi vi può....

A L C E S T E.

Ah! tutt' è in ruina, io son tradito, io son' assassinato, Celimene... si potrebbe, creder questa nuova? Celimene m' inganna, e m' è infedele.

E L I A N T A.

Havete un giusto fondamento di crederlo?

F I L I N D O.

Questo può esser un sospetto concepito leggermente, e che alle volte il vostro spirito chimerezzi....

A L C E S T E.

Ah, cospetto di Bacco! impacciatevi, Signore, nelli vostri affari: di questo tradimento ne sono più che certo, havendo nella mia saccoccia uno scritto di sua propria mano. sì, Signora, una lettera scritta ad Oronte, hà causato agli miei occhi la mia disgratia, e sua vergogna. Oronte, di cui io credevo che lei sprezzasse le cure, e ch' io non dovessi numerare trà li miei rivali.

F I L I N D O.

Una lettera può alle volte ben' ingannare; e qual-



e qualche volta non s'è così colpevole come si pensa.

ALCESTE.

Signore. Permettetemi ancor' una parola, se vi piace: non prendete altra cura che del vostr' interesse.

ELIANTA.

Voi dovete moderare li vostri trasportamenti, e l'oltraggio....

ALCESTE.

Signora, a voi tocca quest'opera: a voi il mio cuore hoggi ricorre, per potersi liberare della sua cuocente noia: vendicatemì d'un ingrata e perfida parente, che tradisce vilmente un'ardore così costante: vendicatemì di quest'horibile attione.

ELIANTA.

Ch'io vi vendichi! Come?

ALCESTE.

Col ricever' il mio cuore. Accettatelo, Signora, in luogo dell' infedele, acciò ch' in questa forma possi vendicarmi di lei: la voglio castigare con li sinceri voti, col profondo amore, con il rispetto, con il continuo debito ed assiduo servizio, che questo cuore ardentemente vi sacrificherà.

ELIANTA.

Compatisco senza dubbio ciò che voi sopportate, e non sprezzo in alcun modo il cuore che m'offerite: ma può esser ch' il male non sarà così grande come pensate: voi potete scacciar questo pensiero della vendetta: quando che l'ingiuria parte da un' oggetto pieno di vaghezze, si fanno disegni.



gni senza eseguirli: in vano, per disgustarli, s'adduce qual che potente causa; per che un' amata colpevole è ben tosto innocente; tutto l'odio facilmente si distrugge, nè si sa ciò che sia la colera d' un' amante.

A L C E S T E.

Nò, nò, Signora, l' offesa è troppo grande, non v'è perdono alcuno: son' suo nemico. Cos' alcuna non potrebbe mutar il mio disegno, e mi punirei, se credessi di doverla stimar più. Ecco il mio sdegno raddoppiato a quest' arrivo: me ne vado a rimproverarle la sua infedeltà, e pienamente confonderla; e dopoi portarvi un cuore tutto disingnato delle sue ingannatrici vaghezze.

### S C E N A III.

#### CECIMENE & ALCESTE.

A L C E S T E.

O Cieli! poss' io esser quì Padrone delli miei trasportamenti?

C E C I M E N E.

Mà, in qual conturbazione io vi vedo? Che significano questi violenti sospiri, e questi oscuri sguardi che lanciate sopra di me?

A L C E S T E.

Tutti gl' horrori d' un' anima più deforme non hanno cos' alcuna da paragonarsi colle vostre infedeltà. Il destino, li Demonii, anzi il Cielo sdegnato, giamai hanno creato una cosa così brutta come voi.

CELI.



## COMEDIA.

297

CE LIMENE.

Ecco veramente dolcezze da ammirarsi!

ALCESTE.

Ah! non buffoneggiate, che non è il tempo di ridere adesso: arroscitevi più tosto, che n' avete ragione. Hò de' securi testimonii del vostro tradimento. Ecco ciò che significavano li turbamenti della mia anima: indarno non mi lamentavo con quelli frequenti sospetti ch' erano odiati: io cercavo la sfortuna, che li miei occhi hanno trovato; e malgrado tutte le vostre cure, e la vostra destrezza di simulare, la mia stella mi diceva ciò, di che io dovevo temere. Mà non credete già che sopporti l' ingiuria, senza vendicarmene; sò che non si può haver potenza alcuna sopra li desiderii, e che l' amore vuole in ogni luogo nascere senza dipendenza: che giamai non s' entra in un cuore per forza e ch' ogn' anima hà la libertà di palesar' il suo Vincitore. Così io non haverei alcuna occasione di lamentarmi, se la vostra bocca m' avesse parlato senza simulazione, e rifiutando li miei voti nel principio, il mio cuore non haverebbe havuta ragione di lamentarsi d' altro che della sorte; mà il veder' il mio amore lusingato da una confessione ingannatrice è un tradimento, ed una perfidia, che merita il maggior castigo, che possa dare un risentimento come il mio. Sì, sì, temete tutto ciò, doppo un tal oltraggio: io non sono più in me stesso; mà intieramente arrabbiato. Li miei sensi, trafitti dal colpo mortale, col quale m' assasinate, non sono più governati dalla ragione. Io cedo alli movimenti d' una giusta colera, e non rispondo di ciò ch' io posso fare.

CELI.



CE LIM E N E.

D' onde viene, vi prego, una tal furia? Ditemi, avete perduto il cervello?

A L C E S T E.

Si, si, l' hò perso, all' hor che nel vedervi, hò preso, per mia disgratia, il veneno che m' ammazza, havendo creduto trovare qualche sincerità nelle traditrici vaghezze che m' hanno incantato.

CE LIM E N E.

Di qual tradimento vi potete lamentare dunque?

A L C E S T E.

Ah! com' è doppio questo cuore, e sà l' arte di simulare; mà hò de' mezzi pronti per confonderlo: gittate gl' occhi sopra questa carta, e riconoscete la vostra mano, che dopoi non sò se potrete rispondere contro questo testimonio.

CE LIM E N E.

E' dunque questo, ciò che vi conturba lo spirito?

A L C E S T E.

E non v' arrossite, vedendo questa scrittura?

CE LIM E N E.

E per qual ragione devo io arrossirmene?

A L C E S T E.

E la potete vedere, senza confondervi? accusandovi del delitto ch' avete commesso contro di me?

CE LIM E N E.

Voi siete, in verità, un huomo molto stravagante!

A L C E S T E.

Come! voi bravate questo testimonio convincente



cente? l' amor che dimostra per Oronte, e non v' ha dunque cos' alcuna che m' oltraggi, e che vi faccia vergogna?

CELIMENE.

Oronte? Chi vi dice che la lettera sia per lui?

ALCESTE.

Le genti, che mel' hanno consegnata hoggi mà voglio acconsentir, che sia stata scritta per un' altro; il mio cuore deve lamentarsi meno del vostro, effettivamente appreso di me sarete meno colpevole?

CELIMENE.

Mà in che cosa v' offende questo biglietto: cos' hà di colpevole, s' è per una Donna?

ALCESTE.

Ah! la scusa è ammirabile confesso per certo: non che aspettavo questa risposta, e ne resto affatto convinto. Ardite ricorrer' a quest' astuzie grossolane, e vi credete che le genti siano così prive di senno? Vediamo, vediam' un poco con qual' obliquo pretesto volete sostentar nna bugia così chiara; e come potete dire che un biglietto cos' amoroso sia per una Donna? Aggiungete, per coprire un mancamento di fede, qualche cosa, a ciò ch' io leggo.

CELIMENE.

Non mi piacciono queste cose: conosco che burlate, servendovi di quest' impero, d' haver l' ardire di dir in faccia mia queste cose.

ALCESTE.

Nò; nò, senza adirarvi, prendete un poco la cura di giustificarmi di questi termini che sono qui.

CZ.



CELI MENE.

Nò, non, lo voglio fare, e, m'importa poco che voi crediate in quest' occorrenza ciò che volete.

ALCESTE.

Fatemi vedere, di grazia, come si possa esplicare questo biglietto, per una donna; e ne resterò soddisfatto.

CELI MENE.

Non, è per Oronte; e voglio che si creda, ch'io ricevo tutti li suoi amori con grand' allegrezza: ammiro le di lui parole: lo stimo, e m'accordo di tutto ciò che vi piace: prendete partito, e non lasciate ritardare da alcuna cosa; mà non mi rompete più la testa.

ALCESTE.

Cieli! puossi inventare una cosa più crudele di questa? s'è mai visto un cuore peggio trattato del mio? se mi sono sdegnato con giusta ragione contro di lei, si deve per ciò querelarsi di me, e lamentarsi? Il mio dolore, e li miei sospetti sono sull'orlo del precipizio: mi lasciano creder tutto ciò ch'io voglio; e pure, il mio cuore è ancor così vile, che non può romper le sue catene, e sprezzar generosamente l'oggetto ingrato da cui è preso. Ah! che voi sapete bene, perfida, servirvi della mia estrema debolezza, per tormentarmi, ed ancora adoprare il vostro favore l'eccesso prodigioso di quest'amore fatale, nato dalli vostri occhi traditori! Ditevi almeno da un delitto che m'opprime, e cessate d'affettare le vostra colpa; rendetemi, se è possibile, questo biglietto innocente ed acconsentite teneramente anch'io di darvi la mano. Potete.



zatevi quì di dimonstrarvi fedele, ed ancor' io mi  
sforzarò di credervi tale.

## CELI MENE.

Andate, voi siete matto colli vostri trasportamen-  
ti gelosi: e non meritate l'amore che v'è portato.  
Vorrei sapere chi mi potesse costringere a cader  
nella bassezza di fingere con voi: e perche, s'il  
mio cuore bramasse altro sogetto, non lo direi io  
sinceramente? Che! l'obligante sicurezza delli  
miei sentimenti non è bastante per difendersi dal-  
li vostri sospetti? sono di qualche difficoltà ap-  
preso un tal difensore? Quell'ascoltar la di loro  
voce, non è un oltraggiarmi? E poi che il nostro  
cuore fa un sforzo estremo, quando può risol-  
versi a confessare che ama, poiche l'honore del  
sesso, inimico delli nostri amori, s'oppuone con  
gran forza a simili confessioni; l'amante che  
vede superato tal ostacolo, deve egli impunemente  
dubitar d'un tal' oracolo? e non è egli colpevole,  
non credendo ciò che non si dice che doppo  
grandi combattimenti? Andate, che meritate il  
mio sdegno per tali sospetti: non siete degno d'  
esser considerato. Io son pazza, ed odio la mia  
semplicità, che conservava ancor qualche bontà:  
dovrei in qualch' altra parte tener la mia anima,  
e darvi occasione d'un lagittimo lamento.

## ALCESTE.

Ah! Traditrice, la mia debolezza vi par strana, eh!  
senza dubbio m'ingannate colle vostre parole sì  
dolci; mà non importa: son costretto a seguirar' il  
mio destino: la mia anima è affatto abbandona  
dalla vostra fede: voglio veder, sin' al ultimo,  
qual sarà il vostro cuore; e se sarà così per-  
fido

Tom. II.

L

fido



filo che mi tradisca.

CE LIMENE.

Non, voi non amate come si deve...

ALCESTE.

Ah! cos' alcuna non è da compararsi al mio estremo amore; e nell' ardore che hà di mostrarsi a tutti, v'asìn' a formar desiderii contro di voi. Sì io vorrei che nissuno v'amasse, e che voi foste ridotta in un stato miserabile: ch' il Cielo, nascendo, non v'havesse data cos' alcuna; che non haveste, nè luogo, nè nascita, nè beni, acciochè il risplendente sacrificio del mio cuore potesse ripararvi l'ingiustizia d'un simil destino, e ch'io havessi la gioia e la gloria di vedervi solamente fatta felice dal mio amore.

CE LIMENE.

E' una felicità molto strana quella che mi desiderate! Il Cielo mi guardi, che voi habbiate materia. Ecco il Signor Bruschino piacevolmente figurato.

## SCENA IV.

BRUSCHINO, CELIMENE  
& ALCESTE.

ALCESTE.

Che significano quest' equipaggio quest' apparso spaventato? Cos' hai?

BRUSCHINO.

Signore...

ALCESTE.

E bene?

BRU



COMEDIA.

243

BRUSCHINO.

Quest' è un gran mistero.

ALCESTE.

Cos' è questa?

BRUSCHINO.

Stiamo male, Signore, nel nostro affare.

ALCESTE.

Che?

BRUSCHINO.

Devo parlar chiaro?

ALCESTE.

Sì, parla presto.

BRUSCHINO.

Non v' è alcuno là...

ALCESTE.

Ah, quante ceremonie! Vuoi tu parlare?

BRUSCHINO.

Signore, bisogna ritirarsi.

ALCESTE.

Come?

BRUSCHINO.

Bisogna andarsene via senza far rumore.

ALCESTE.

E perche?

BRUSCHINO.

Vi dico, che bisogna andarsene via di qui.

ALCESTE.

La ragione?

BRUSCHINO.

Bisogna partir, Signore, senza dir nè men' addio.

ALCESTE.

Mà, per qual causa mi parli tu così?

L 2

BRUS-



B R U S C H I N O.

Per la causa che bisogna batter la ritirata.

A L C E S T E.

Ah! in verità ti romperò la testa, se non t'esplicarai altrimenti, guidone.

B R U S C H I N O.

Un huomo rero, e di mina, e d'habito, c'hà portato nelle Cucina una carta sporca di tal maniera, che bisognerebbe esser peggio d'un Diavolo per leggerla; penso, senza dubbio alcuno, che sarà qualche cosa intorno al vostro processo; mà io credo ch'al Diavolo dell'inferno non potrebbe intenderla.

A L C E S T E.

E bene? cos' hà da fare questa carta colla fretta del partire che m'hai fatta, traditore?

B R U S C H I N O.

Per dirvi, Signore, ch' un hora fa, un huomo che spese volte vien' a visitarvi, è venuto a cercarvi con fretta; e non trovendovi, m' hà imposto, sapendo ch' io vi servo con gran zelo, di dirvi.... Aspettate: come si chiama?

A L C E S T E.

Lascia da parte il suo nome, traditore, e dimmi che t' hà detto....

B R U S C H I N O.

E' un vostro amico, finalmente; e m' hà detto, che dovete partire di qui, perche siete in pericolo d'esser' arrestato.

A L C E S T E.

Mà, non t' hà egli voluto specificar cos' alcuna?

BRU



BRUSCHINO.

Non: m' hâ dimandato dell' inchiostro e della carta e v' hâ scritto due parole, la significazione delle quali, credo, che voi potrete intendere.

ALCESTE.

Lasciala veder dunque.

CRLIMENE.

Che può mai contener questo biglietto?

ALCESTE.

Io non sò: mà spero di chiarirmene: la finirai mai, impertimente del diavolo?

BRUSCHINO,

*doppo d' haverlo cercato longo tempo,*

In verità, Signore, l' hò lasciato sopra la vostra tavola.

ALCESTE.

Non sò chi mi tenga...

CE LIMENE.

Non v' adirate: procurate di disbrigarvi d' un tal' imbarazzo.

ALCESTE.

Par che la sorte, per qual si voglia cura ch' io prenda, habbia giurato d' impedir li nostri trattenimenti: mà, per trionfarne, Signora, concede-  
temi di potervi rivedere avanti la  
fine del giorno.

*Il Fine dell' Atto IV.*

✠ ( ) ✠



L 3

AT.



\*\*\*\*\*

## A T T O V.

## S C E N A I.

## ALCESTE e FILINDO.

A L C E S T E.

**V** Idico, che mi sono già risolto.

F I L I N D O.

Mà, comunque questa cosa sia, vi deve forse obligare...

A L C E S T E.

Non: voi parlate in darno, perche niana cosa mi farà desiderare dal seguire ciò c' hò risolto di, fare, siamo in un secolo troppo perverso e voglio ritirarmi dal commercio degl' huomini. Come? si vedranno dunque congiurate a miei danni, ed in un' istesso tempo, l' honore, la probità, il pudore, e le leggi? Si publica in ogni luogo l' equità della mia causa. La mia anima si confida sopra fede della mia ragione. Mà frà tanto mi vedo ingannato dalli successi. Hò la giustizia per me, e perdo il mi processo. Un traditore, la di cui scandalosa historia si sà, è sortito trionfando d' un horrible falsità! Tutta la buona fede cede al suo trahimento! Trova, scannandomi, il mezo d' haver ragione. La forza delle di lui artificiose finzioni rivolge la ragione e fa girar la giustizia a suo modo. Fà, mediante una sentenza, coronar il suo misfatto, e non contento ancora del torto che m' hà fatto

que



questo furbo, hà l'ardir di dire che son Autore d' un libro abominabile, e degno d' esser abbruciato, che si vede di quà, e di là nelle mani del terzo, e del quarto: e sopra ciò si vede mormorare Oronte, procurando malitiosamente d' appoggiarmene l' impostura! Lui, che nella corte porta il carattere d' un' uomo honesto; à cui non hò fatto cos' alcuna; che con sincerità, venendo à mio malgrado con ardente fretta à dimandar' il mio parere sopra i Versi da lui fatti, e perche tratto seco honoratamente, e non voglio tradir, nè lui, nè la verità, cerca incaricarmi d' un misfatto imaginario, divenuto mio più gran nemico, e giamai potrò haver' il perdono dal di lui cuore, per non haverli vantato il suo Sonetto! Sono li huomini fatti di tal sorte, cospetto di Bacco! La gloria li porta à queste attioni! Ecco la buona fede, ed il zelo della virtù; la giustizia e l' honore, che hà. Via, liberiamoci da questi traditori, le perfidie delli quali habbiamo ancor troppo sofferto; e già che frà gl' huomini si vive da veri lupi, non voglio più viver con essi.

FILINDO.

La resolutione del vostro disegno è troppo pronta, il male non è così grande come voi lò fate: tutto ciò che l' vostro auversario ardisce imputarvi, non ha havuto il credito di farvi arrestare: si vede, che la di lui falsa accusa non hà fondamento: e che quest' attione potrà esser nociva à lui stesso.

ALCESTE.

Egli non teme che queste sue furberie venghino alla luce. Gli è permesso d' esser scelerato:

L. 4

ed in



ed in luogo che questa ventura possa nuocere al suo credito, dimani si vederà in miglior stato.

F I L I N D O.

Finalmente, è cosa certa che non è stata data troppa credenza allo strepito, da lui malitiosamente suscitato contro di voi: non dovete già in questo particolare temer cos' alcuna per il vostro processo, del quale ve ne potete lamentare: v'è facile di poter ritornar' in giustizia, e contro una tal sentenza,...

A L C E S T E.

Non: io voglio sopportare qual si sia torto che mi venga fatto in tal sentenza, e non voglio che sia revocata: si vede troppo chiaramente l'ingiustizia fattami; e voglio che sia conservata per la memoria de' Posterì, come un segno notabile, ed un testimonio famoso della sceleraggine degl' huomini de' nostri tempi: mi potrà costare venti milla franchi: mà, per venti milla franchi haverò ragione di memorare contro l'iniquità della natura humana, ed di conservar' un' odio eterno contro di lei.

F I L I N D O.

Mà finalmente....

A L C E S T E.

Mà finalmente, le vostre cure sono superflue: che potete, Signore, dirmi sopra di ciò? Haverete forse l'ardire di scusar sulla mia faccia gli errori che sono nel mondo?

F I L I N D O.

Nò, m'accordo di tutto ciò che vi piace, ogni cosa si fa con cabale, al tempo d'hoggi; e per pure



interesse, e mera scaltrezza; e gl' huomini dovrebbero esser fatti in altra maniera: mà per questo, è buona ragione la vostra di volersi ritirare dalla loro società? Tutti questi falli humani c' insegnano nella nostra vita la maniera d' essercitar la nostra filosofia: non v' è il più bell' impiego della virtù; e se tutte le cose fossero rivestite di probità; se tutti li cuori fossero sinceri, giusti, e docili, la maggior parte delle virtù ci sarebbero inutili: e poiche s' accustuma di poter sopportar senza noia nelle nostre ragioni, l'altrui ingiustizia, è parimente d' una profonda virtù....

## ALCESTE.

Sò che voi parlate benissimo, Signore, e che abbondate sempre di belli discorsi: mà voi perdetes il tempo, e parlate indarno. La ragione vuole che mi ritiri per mio bene: io non posso troppo bene raffrenar la lingua: non risponderò a ciò che dirò, e prenderò cento cose sopra di me: Lasciatemi, senza altra disputa, aspettar Celimene; la quale dovrà acconsentire al mio disegno. Vederò s' il di lei cuore mi porta qualche amore: quest' è il tempo, nel quale me ne deve far fede.

## FILINDO.

Ascendiamo con Elianta, ed aspettiamola.

## ALCESTE.

Non; mi sento l'anima conturbata da troppo cure: andate voi dietro di lei, e lasciatemi solo in questo cantone melancolico colla mia tristezza.

L 5.

Fi.



F I L I N D O.

E una compagnia che merita d' esser' aspettata, e  
voglio obligar' Eliahta à venir quà.

## S C E N A II.

ORONTE, CELIMENE & AL-  
CESTE.

O R O N T E.

**S**i, tocca a voi, Signora, à risolvere, se mi volete  
haver per vostro: dovete darmi una piena cer-  
tezza della vostra anima; perche un amante sopra  
ciò non brama star' in dubbio: se l'ardore de' miei  
fuochi hà potuto commuovervi, voi non dovete  
fingere, facendomelo vedere: e la pruova, sopra  
lutto, che ve ne dimando, è di non voler soppor-  
tar ch' Alceste più vi pretenda, e di sacrificarlo, Si-  
gnora, al mio amore, e di scacciarlo per sempre dal-  
la casa vostra.

C E L I M E N E.

Mà, per qual cagione v'irritate contra di lui,  
havendovi udito tante volte parlar del di lui me-  
rito?

O R O N T E.

Signora, non bisognano queste dichirationi: si  
tratta di vedere, quali sianoli vostri sentimenti: e  
leggete, se vi piace, d'amar' ò l' un' ò l' altro: la  
mia resolutione non aspetta alcuna cosa che la vo-  
stra.

A L C E S T E,

*esce dal' cantone dove s' era ritirato.*

Si, questo Signore hà ragione, Signora: dovete ri-  
solvere: e la di lui dimanda, in questo particolare,

s. 16.



s'acorda col mio desiderio. L'ardore mi preme, e la medesima causa mi conduce quà: il mio amore desidera un certo segno dal vostro. Le cose non deveno tirarsi in lungo: adesso è il tempo d'esplicare il vostro cuore.

ORONTE.

Signora, non voglio in alcun modo conturbar la vostra fortuna con un' amor' importuno.

ALCESTE.

O geloso ò non geloso, io non voglio in alcuna maniera far a metà con voi del di lei cuore.

ORONTE.

S' il vostro amore le parerà preferibile al mio...

ALCESTE.

S' ella hà minor inclinatione per voi...

ORONTE.

Giuro di non pretender cos' alcuna per l' avvenire.

ALCESTE.

Giuro altamente di non vederla giamai.

ORONTE.

Signora. a voi tocca a parlar liberamente.

ALCESTE.

Signora, voi vi potete dichiarare senza paura.

ORONTE.

Non havete ch' a direi dove inclinano li vostri desideri.

ALCESTE.

Non havete ch' a dir in poche parole chi volete di noi due.

LE

ORON-



O R O N T E.

Come! pare che voi siate confusa per tal' elatione?

A L C E S T E.

Come! la vostr' anima resta sospesa, e par' incerta.

C E L I M E N E.

Cieli! quest' istanza, e fuori di tempo, ed ambedue dimostrate poca ragione: sò prender partito sopra di questa preferenza, e non è il mio cuore che hora è ambiguo: non è in verità sospeso tra di voi due; perche non v'è cosa che più presto si faccia che l' elezione delli nostri desiderii. Mà soffio a dir' il vero una pena troppo grande a prononciar' di presenza una tal confessione. Conosco che sono parole disobliganti, e non si devono dire palesamente. Un cuore dichiara a bastanza la sua inclinatione, senza spingerlo sin' a perder' il ripetto. E finalmente più dolci testimonioi bastano per istruire un' amante della sua sfortuna.

O R O N T E.

Nò, nò, una sincera confessione non mi dà da temere: io v' acconsento per la mia parte.

A L C E S T E.

Ed io la domando; e sopra 'l tutto, desidero d' intenderla presentemente; non pretendendo che fingiate in alcun modo: il vostro maggior studio è di conservar tutt' il mondo; mà, perchè tenervi maggiormente a bada ed in dubbio? Bisogna esplicarvi liberamente sopra di ciò e dir se mi rifiutate o nò. Io saprei, per la mia parte, esplicar questo silenzio; e terrei per detto il male ch' io penso.

O R O N T E.



O R O N T E.

Vi resto molto obligato, Signore, di questo parlare,  
ed io parimente le dico il medesimo.

C E L I M E N E.

Come! mi frastornate con un tale capriccio! quel-  
lo che dimandate è egli giusto? non hò detto io  
qual motivo mi ritiene? Prenderò per Giudice E-  
lianta che viene adesso.

## S C E N A III.

ELIANTA, FILINDO, CELIMENE,  
ORONTE & ALCESTE.

C E L I M E N E.

Mi trovo quì, Cugina, perseguitata da genti, il di-  
cui humore par' insieme concertato: ambe-  
due, con un medesimo calore, vogliono, che pro-  
nonci trà di loro due l' elettione che fa il mio cuo-  
re, e che con una sentenza proibisca ad uno de'  
due, d'amarmi. Ditemi, se quest'è una cosa che  
si prattichi?

E L I A N T A.

Non mi domandate consiglio sopra di ciò, perche  
può esser che sarete mal consigliati, essend' io per  
le genti che seguono la sua opinione.

O R O N T E.

Signora, vi difendete in vano.

A L C E S T E.

Tutti li vostri pretesti saranno mal secondati  
quì.

O R O N T E.

Bisogna parlare, e non bilanciar più.

L 7

AL



ALCESTE.

Non è di bisogno che parliate.

ORONTE.

Non desidero ch' una sola parola, per terminare le nostre contese.

ALCESTE.

Ed io v' intendo senza parlare.

## SCENA ULTIMA.

ACASTO, CLITANDRO, ARSINOE,  
ELLINDO, ELIANTA, ORONTE,  
CECIMENE & ALCESTE.

ACASTO.

Signora, noi veniamo tutti due, senza vostro dispiacere, per esser' chiariti da voi d' un picciol' affare.

CLITANDRO.

Signori, voi venite giusto a proposito, essendo che siete mescolati in quest' affare.

ARSINOE.

Signora, voi restarete sorpresa nel vedermi, mà questi Signori hanno causata la mia venuta: ambedue m' hanno trovato, e si sono lamentati di me, e d' un attione, alla quale il mio cuore non potrebbe prestar fede: stimo assai la vostr' anima, e non posso crederla giamai capace d' un tal' errore. Li miei occhi hanno contraddetto alli loro più forti testimonii: e l' amicizia passando sopra picciole discordie, hò voluto accompagnarli quà, appresso di voi, per vedervi libera da questa calunnia.

ACASTO.

Sì, Signora, vediamo un poco come potrete sosten-



tentar questa? Questa lettera è stata scritta da voi a Clitandro.

CLITANDRO.

Voi havete scritto questo amaroso biglietto ad Acasto.

ACASTO.

Signori, queste linee non sono oscure per voi; e non dubito punto, che la di lei civiltà non v'habbia saputo ancor troppo dar' a conoscere la sua mano. Ma, meritano d'esser lette.

Voi siete un'huomestrano, Clitandro, volendo condannar la mia gioia, e rimproverarmi ch'io non sia giamai allegra, se non, quando non sono appresso di voi. Quest'è una cosa ingiustissima; e se non venite incontenente a dimandarmi perdono di quest'offesa, mai vi sarà perdonata. Il nostro gran Visconte Fiandrino.

Doverebbe esser qui.

Il nostro gran Visconte Fiandrino, dal quale incominciate li vostri lamenti, è un'huomo che non mi piace: e da quel tempo che l'hò veduto sputar tre quarti d'hora continui per far' un lago, non hò potuto concepire più buona opinione di lui. Quant' al picciolo Marchese...

Quest'è per me, per dirlo senza vanità, Signori.

Quant' al picciolo Marchese, che mi tenne long tempo hieri la mano, mi par, che non sia alcuna cosa più agile della di lui persona; e che questo sia uno di quei meriti, che non hanno altro che la cappa, e la spada. Quant' all'huomo dalli nastri verdi...

Adesto tocca a voi, Signore.

Quant' all'huomo dalli nastri verdi, egli mi diverte qualche volta colle sue maniere brusche.



*che, eco'l di lui bizzarro humore; mà vi sono cento momenti, ne' quali mi par che sia il più fastidioso uomo del mondo. E quant' all' uomo dal Sonetto.*

Ecco il vostro fardello.

*Quant' all' uomo dal Sonetto, che pretende d'esser un bello spirito; e che mal grado d'ogn' uno vuol esser Autore, non posso soffrire di ascoltar ciò che dice, e la di lui prosa m' infastidisce tanto, quanto li suoi versi. Sappiate dunque, ch' io non mi divertisca sempre così bene, come vi pensate; perchè la sola presenza delle persone che s' amano, è sola quella che dà piacere.*

CLITANDRO

Adeiso tocca a me.

*Quel vostro Clitandro, di cui mi parlate, e che fa tanto l' appassionato, non è nè amato, nè stimato da me, come voi credete. Egli è pazzo, se crede d'esser amato, e voi ancora, se credete, ch' io non v' ami. Cambiate li vostri sentimenti colli suoi; e venite sovente da me, per aiutarmi a sopportar il dispiacere d'esserne continuamente assediata.*

Signora, quest' è un modello d' un bell' amore! Voi però sapete qual titolo se li deve dare. Basta, anderemo ambedue a mostrar per tutto il ritratto glorioso del vostro cuore,

ACASTO.

*Haverei qualche cosa di bello da dirvi; mà non vi stimo degna della mia colera; e vi farò vedere, che li cuori de' piccioli Marchesi hanno, de' cuori di maggior prezzo per consolarsi.*

ORONTE.

Come! doppo d' haver veduto tutto ciò che m' avete scritto, debbo soffrir d'esser oltraggiato in questa



questa insniera! Il nostro cuore dunque con belle  
sembianze d'amore s' impegna con tutt' il mondo.  
Via, via, io ero ben' ingannato; mà non sarò più.  
Mi fate un favore, dandomivi a conoscere; io  
profitto d'un cuore, da voi resomi, e mi ven-  
dico colla perdita che voi fate.

*Ad Alceste.*

Signore, non apporterò più alcun' ostacolo al vostr'  
amore; voi potete accordarvi colla Signora.

A R S I N O E.

Ecco in verità una maniera brutissima di trattare  
io non posso tacere: sento troppo commuovermi:  
si possono forse vedere forme di procedere simili  
alle vostre? Io non mi faccio parziale degl' inter-  
essi altrui: mà, questo Signore, che vi voleva ren-  
der felice; è ch' è una Persona di merito e d' ho-  
nore, e che v' amava tanto, non doveva....

A L C E S T E.

Lasciate, vi prego, Sgnora, la cura delli miei in-  
teressi a me medesimo, e non v' impacciate in quel-  
le cose che non vi toccano; il mio cuore indarno  
vi vede prender la sua querela sopra tal partico-  
lare: non è in stato di pagar questo gran zelo: non  
pensare a voi, se cercassi vendicarmi con elegger'  
un'altra.

A R S I N O E.

Eh! credete voi, Signore, che noi abbiamo ques-  
to pensiero, e che siamo così desiderose d' haver-  
vi? Si vede bene ch' il vostro spirito è pieno di va-  
nità, se ha potuto adularsi con questa opinione: il  
rifiuto della Signora, è una mercanzia, che ci pre-  
giudicherebbe molto, se vi piacesse. Disingannatevi,  
di grazia, ed humiliatevi un poco più: non meritate  
genti



genti com' io; farete bene a sospirar' ancora per lei, ed io ardo di veder una sì bella unione.

*Ella si ritira.*

A L C E S T E.

E bene, io hò taciuto, mal grado tutto ciò c' hò visto ed hò lasciato parlar' ad ogn' uno avanti di me: hò, raffrenato lungo tempo me stesso: posso adesso...

C E L I M E N E.

Si, voi potete dir ciò che volete: havete ragione di lamentarvi, e di rimproverarmi tutto ciò che vi piacerà. Hò torto, non lo nego; e la mia anima, piena di confusione, non cerca d' appagarvi con alcuna vana scusa. Hò sopra di ciò sprezzato lo sdegno altrui; mà vi confesso il mio fallo: il vostro risentimento, è, senza dubbio, ragionevole, ed io sò quanto sia grande la mia colpa: il mio tradimento è già scoperto; e finalmente voi havete ragione d' odiarmi. Fatelo, che v' acconsento.

A L C E S T E.

Poss' io farlo, traditrice, e trionfar in questa forma della mia tenerezza? Ben che voglia odiarvi ardentemente, poss' io ritrovar' il mio cuore pronto ad obbedirmi?

*Ad Elianta e Filindo.*

Voi vedere ciò che può far' un indegno amore. Vi faccio ambedue testimonii della mia debolezza; ma, per dirvi il vero, v' è ancor qualche cosa d'avanzaggio; voi vederete che la lascerò caminar a briglia sciolta, per mostrarvi, ch' a torto siamo chiamati prudenti; per che ne' cuori vi resta sempre qualche poco di debolezza e legierezza humana. Sì, perfida, mi voglio scordar de' vostri misfatti. Voglio scancellarne nel mio cuore la raccordanza, e ricuo-



e ricuoprirli col nome d'una leggerezza, commessa involontariamente, ed a causa che la vostra gioventù è stata sedotta dalli viti che regnano hoggi: voglio però, che voi seguitate il mio consiglio: cioè, che fuggiate meco in un deserto tutti gli huomini. Così facendo, riparerete il mal fatto coll' i vostri scritti, e mi darete campo di poter seguitar ad amarvi.

CE LIMENE.

Ch' io dica addio al mondo, avanti d' invecchiare!  
Ch' io mi vada a seppellir con voi in un deserto!

ALCESTE.

Se voi voleste corrisponder al mio amore, non vi curareste del resto degli huomini; del mondo, e di tutto ciò ch' in esso si ritrova. Li vostri desiderii deveno comminciar da me; terminars' in me; contentarsi di me, e non bramar altra sosa che la mia persona.

CE LIMENE.

La solitudine spaventa un' anima di vent' anni. Il mio cuore non è capace di poter far una tal resolutione, essendo ch' è debole. Se, col darvi la mano, potete esser contento, forse mi risolverò a darvela in segno della mia fede; mà....

ALCESTE.

Non; il mio cuor comincia à detestarvi a causa d' un tal rifiuto, ch' è peggiore di tutt' il resto. Già che voi non vi volete contentar di me solo, com' io di voi, fuggite, ch' io mi libero per sempre dalle vostre indegne catene.

*Calimene parte, ed Alceste parla ad Elianta.*

Signora, cento virtù adornano la vostra natural bellezza. V' h'è sempre conosciuta per sincera; e  
da



260 IL MISANTROPO COM.

da lungo tempo in quà vi ho assai: datemi dunque l'occasione di stimarvi in eterno, com' ho fatto fin qui. Non soffrite ch' il mio cuor perturbato aspiri all' honor de' vostri legami, essendone io indegno. Comincio a conoscere, ch' il Cielo non m' haveva fatto nascere, per felicitarmi mediante la vostra persona: ch' un cuor rifiutato sarebbe per voi un omaggio troppo vile, e che...

E L I A N T A.

Voi potete abbracciar questa resolutione; per che la mia mano non è nè imbrazzata, nè affrettata di darsi all' uno od all' altro; ed in oltre, ecco là un de' vostri amici, da cui, s' io ne gl' offrirò, spero che non sarà rifiutata,

F I L I N D O.

Ah! Signora, non aspiro ad altr' honore. Sacrificarò per essa il cuore, il sangue e la vita stessa.

A L C E S T E.

Il Cielo vi felicitì, e conservi in ambedue tali sentimenti, ch' io, essendo da ogni parte tradito e trattato ingiustamente, m' appresto a fuggire da un' abisso di vicii, per andar cercando un luogo separato, nel qual io possi haver la libertà di viver da huomo honorato.

F I L I N D O.

Signora, andiamo a far il nostro possibile, per stornarlo dal disegno, ch' il di lui cuor s' è proposto.

I L F I N E.

